

# 112

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 28 · dicembre 2018 · una copia €4,00

*madrugade*

Ma coltivate voi stessi il cuore e la mente  
stategli sempre vicini  
date fiducia all'amore  
il resto è niente.

*Giorgio Gaber*

# NON INSEGNATE

Non insegnate ai bambini  
non insegnate la vostra morale  
è così stanca e malata  
potrebbe far male  
forse una grave imprudenza  
è lasciarli in balia di una falsa coscienza.

Non elogiate il pensiero  
che è sempre più raro  
non indicate per loro  
una via conosciuta  
ma se proprio volete  
insegnate soltanto la magia della vita.

Giro giro tondo cambia il mondo.

---

*Non insegnate ai bambini* è un brano scritto e interpretato da Giorgio Gaber, contenuto nell'album postumo *Io non mi sento italiano*, pubblicato nel 2003. Morto poche settimane prima dell'uscita del disco, il cantautore milanese ci ha consegnato quello che suona come il suo testamento: artistico, ma anche sociale, politico, umano. La canzone, scritta con l'amico e collega di tante avventure teatrali Sandro Luporini, doveva far parte del suo nuovo spettacolo, mai allestito a causa della morte del *Signor G*. Lunghissima e ricca è stata la carriera del milanese doc Giorgio Gaber: dal Signor G. alle canzoni in vernacolo, dal jazz-cabaret in coppia con Enzo Jannacci, alla lunga esperienza del Teatro Canzone, fino all'ultima stagione, sempre più cupa

ma sempre attraversata dall'utopia e dalla speranza. Giorgio Gaber non è stato solo un grande artista (uno dei pochi del '900 che i giovani e i giovanissimi continuano ad ascoltare), ma un intellettuale "non schierato", "non organico a niente", sempre "fuori dal coro". Fustigatore dei tanti vizi della borghesia italiana e dei falsi miti della Sinistra. Ma Giorgio Gaber - come Fabrizio De André ed Enzo Jannacci - è stato anche un poeta, cantore e difensore degli ultimi, degli sconfitti, dei più piccoli. E, come leggete in questa pagina, anche dei bambini. Riascoltare Gaber è un esercizio che mi sento di consigliare a tutti: una canzone al giorno, leva (un po') di ipocrisia di torno.

Effe Emme

## Sostieni Macondo Abbonati a *madrugada*

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:

- utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
- attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
- Novità! con la tua carta di credito collegandoti al sito [www.macondo.it](http://www.macondo.it) e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

# AI BAMBINI

Non insegnate ai bambini,  
non divulgate illusioni sociali  
non gli riempite il futuro  
di vecchi ideali,  
l'unica cosa sicura è tenerli lontano  
dalla nostra cultura.

Non esaltate il talento  
che è sempre più spento  
non li avviate al bel canto, al teatro  
alla danza,  
ma se proprio volete  
raccontategli il sogno  
di un'antica speranza.

Non insegnate ai bambini,  
ma coltivate voi stessi il cuore e la mente  
stategli sempre vicini  
date fiducia all'amore  
il resto è niente.

Giro giro tondo cambia il mondo.  
Giro giro tondo cambia il mondo.

---

## S o m m a r i o

2 - **POESIA**  
**Non insegnate ai bambini**  
GIORGIO GABER

4 - **CONTROCORRENTE**  
**Ridateci i doveri**  
GIUSEPPE STOPPIGLIA



7 - 17  
**DENTRO IL GUSCIO**  
**porte aperte**

7  
**Chi è dentro è dentro,**  
**chi è fuori è fuori**  
EFFE EMME

8  
**Buoni e cattivi**  
ROBERTO BEZZI

10  
**Quelli dentro e quelli fuori**  
ZIAD ELAYYAN

12  
**Il Galeotto di Ferrara**  
DOMENICO BEDIN

14  
**Tornare in campo dopo il giallo**  
STEFANO CAVALLINI

16  
**Fare teatro... a passi sospesi**  
MICHALIS TRAITISIS

18 - **INDIZI FUTURI**  
**I tempi cambiati**  
BRUNO VIGILIO TURRA

20 - **DAL BRASILE**  
**L'onda Bolsonaro sulle elezioni**  
**presidenziali**  
ARNALDO DE VIDI

22 - **CARTE D'AFRICA**  
**Ruanda**  
CECILIA ALFIER

24 - **ECONOMIA | POLITICA**  
**Sovranisti? No, nazionalisti**  
FABRIZIO PANEBIANCO

25 - **DIARIO MINIMO**  
**Quando l'obbedienza non**  
**è più una virtù**  
FRANCESCO MONINI

28 - **NOTIZIE**  
**Macondo e dintorni**  
GAETANO FARINELLI

31 - **PER IMMAGINI**  
**Teatro in carcere a Venezia**  
ANDREA CASARI

## Ridateci i doveri

Questo paese non si salverà

*«L'unica cosa da fare è amare e perdonare.*

*L'unico peccato è essere avari nell'amare,  
ma il nostro peccato attira l'amore di Dio.*

*Dio, chiamiamolo così, è uno che ama chi non  
sa amare.*

*Perciò, nonostante le potenti fabbriche di  
male, siamo salvi».*

Luca Sassetti

### Come un imperativo

Nel fondo della notte apro gli occhi di colpo. Buio attorno, la casa silenziosa. Non capisco chi mi abbia svegliata, né l'ansia che ho addosso. Tesa come per un allarme. Poi, ecco, di nuovo, da una casa affacciata sul cortile un pianto acuto. Il pianto di un neonato di pochi giorni, affamato, imperioso. È un bambino piccolissimo che reclama il seno materno. Riecheggia fra i palazzi addormentati, tra le vie deserte in cui lampeggiano ritmiche le luci gialle dei semafori notturni. Dopo due minuti, d'improvviso, il pianto cessa. Mi affaccio al balcone: una finestra, una sola, adesso è illuminata. Immagino una giovane donna assonnata che solleva il figlio dalla culla. Nel cortile, ora, il silenzio è tornato assoluto.

Mio marito e i ragazzi dormono: soltanto io mi sono svegliata, come se avesse suonato un segnale a me noto. Come se fosse urgente un mio alzarmi, un mio fare. Sono passati vent'anni dalla nascita di Giacomina, l'ultima. Quanto, però, è rimasto impresso nel fondo della mente quel timbro tagliente, il pianto di un figlio che vuole il latte. È come un imperativo, come un marchio. Il sonno delle mamme è più leggero. Una parte di me, tanti anni dopo, dormendo, resta ancora in allerta... quel marchio, scritto per sempre, nella memoria [da un racconto di mamma Paolina].

### Quando i doveri sono muti

Chi ricorda più i doveri? Nella società che si scompone e si disgrega, si parla solo di diritti. Mai, o quasi mai, di doveri. Forse sembriamo o siamo veramente dei conservatori? Dipende sempre da cosa si conserva.

Chi crede soprattutto nel dovere dell'eresia; nella contesa tra rottamatori e rottamati, nuovo e vecchio, governo e piazza, pronuncia parole che pochi discutono e nessuno pratica più. Non si vive di soli diritti. L'Italia ha bisogno di una nuova pedagogia civile, incentrata sull'equilibrio fra doveri e diritti, sul principio di responsabilità, sui valori della solidarietà



politica, economica e sociale.

Quando i doveri sono muti, la scena della democrazia è occupata dalla silenziosa disgregazione della società e dal fragore dello scontro fra i diritti. Diritti appunto, parola di cui si abusa. Bellissima parola, certo, di evangelica semplicità e suggestiva perché piace a tutti, ognuno promette e rivendica diritti. I diritti hanno bisogno dei doveri per vivere. Quando si offusca la categoria dei doveri, l'unità politica si disarticola, prevale l'egoismo degli individui, la democrazia si sfalda, l'esercizio effettivo dei diritti rimane affidato al caso o ai rapporti di forza.

### Un nuovo senso del dovere

Le grandi agenzie educative, nel nostro paese, non ci sono più: né i partiti, né la Chiesa, né la famiglia. Se nessuno educa, allora ogni aspirazione diventa un diritto che tu esigi. Una politica che ha un frenetico bisogno di consenso, è difficile che punti sul sentimento del dovere. I doveri sono sempre quelli degli altri. Nessuno politico oggi parla di dovere. Lunghi anni di demagogia hanno disabituato gli italiani all'adempimento del proprio dovere, concentrando sulle varie "caste" l'intera responsabilità.

Quando è avvenuto il distacco dall'idea di dovere? IL PCI trasmetteva senso del dovere più che senso del diritto. Credo che nella sinistra, scomparsa l'antica classe dirigente, sia arrivata una generazione meno attenta al partito che a sé stessa, e stia maturando dentro di sé una forma di disprezzo per l'altro. Non sente il dovere di appartenere a una comunità e di servirla, mentre la ricostruzione di un senso di comunità è l'unico meccanismo che può far uscire dalla crisi che viviamo.

C'è una frase di Aldo Moro, tanto profetica da sembrare scritta per i nostri giorni: «Questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere». Nessuno può dimenticare che se muore la regola, neppure le eccezioni possono sopravvivere. Una democrazia, infatti non vive di soli diritti e di giudici volenterosi, ma di adempimenti dei doveri, di forza morale, di rispetto delle regole, di fiducia nel futuro.

### Cosa non si fa, per mantenere il consenso!

Ci troviamo di fronte a politici che inseguono, anziché guidare, a genitori che non educano, a figli viziati più che amati, a ragazzi cresciuti nel culto dei propri diritti, completamente assenti a quello dei doveri.

Succede così che da una parte c'è indifferenza per i diritti sociali, che riguardano tutti; dall'altra i diritti individuali, pur affiancati dalle ambizioni pervasive del mercato, sono frenati dal rafforzamento dei diritti sociali. Purtroppo tali fenomeni contrapposti sono presenti, ma insieme blanditi e ignorati. È questa un'analisi certamente urticante, ma reale, di una situazione in grado di minare l'intero edificio sociale. Il rancore sembra avere saldamente preso il posto dell'antica contrapposizione. È un'amara sensazione che si prova. Ognuno urla il suo diritto, nessuno si occupa di quello dell'altro.

Ogni compromesso è vissuto come tradimento. Mentre Amos Oz, il grande scrittore israeliano scrive: «Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita e dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e neppure



idealismo, nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte». L'uomo di potere mente quando smentisce. Quando dice quello che pensa è sincero, calcolando di essere gradito a chi ha la sua stessa concezione della vita. La sincerità, però, non è verità se non si cerca nel cuore il vero più dell'utile. Infatti spesso ciò che ha detto con sincerità ripugna alla decenza, al diritto, alla verità fattuale e molti, giustamente, insorgono. Allora, mentendo, l'uomo di potere smentisce di aver detto quello che davvero ha detto, per piacere anche a questi: l'uomo di potere non è in sintonia con la verità.

### Gli Altri sono una priorità

Una regola d'oro, «ama il prossimo tuo come te stesso», che si trova in tutte le culture, afferma l'uguale valore di te e di me, corregge l'istinto cieco del farmi valere più di te. C'è, però, una proposta superiore alla parità tra me e te, tra me e gli altri. È l'etica della priorità degli Altri di Lévinas, inoltre il vangelo di Gesù: dare senza attendere restituzione, perdonare sempre, amare chi non ti ama. lo si trova tra i sufi mussulmani e certamente in Etty Hillesum,

ebraica. Lo spirito che comunica in questo appello dice: ama il tuo prossimo più di te stesso.

Possiamo sentirci incapaci, ma non possiamo disconoscere che questo modello di vita è superiore e non è affatto sacrificale, anzi fa bene e produce il maggiore interesse di ciascuno. Col favorire l'altro, si crea un capitale etico di bene circolante, che ritorna a tutti, anche al malvagio. Donare non è perdere, ma arricchire di vera ricchezza, apre serbatoi di ricchezza interiore, che resta inutilizzata, quando impera l'etica possessiva ed egoista del capitalismo, il quale mi fa pena e rabbia per la condizione stupida e dolorosa in cui ha cacciato l'umanità.

Troppo spesso i cittadini hanno ritenuto che fosse sufficiente esigere buoni costumi dai politici, trascurando i propri doveri... È una spirale viziosa, che soffoca la democrazia.

*Campese di Bassano del Grappa (Vi), 22 ottobre 2018*

**Giuseppe Stoppiglia**

prete e viandante,  
fondatore e presidente onorario  
Associazione Macondo Onlus





DENTRO IL GUSCIO  
porte aperte

# Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori

di EFFE EMME

Quando ho incominciato a occuparmi della curatela di questo monografico - che abbiamo voluto intitolare *Porte aperte*, per alludere alla speranza di un carcere finalmente indirizzato sulla strada dell'umanità e della rieducazione e riabilitazione del reo - non mi aspettavo di incontrare un mondo così ricco di attività e di esperienze, così tante persone (dentro e fuori gli istituti di pena) che lavorano quotidianamente per dar corpo a questa speranza. Se dovessimo dar conto di tutte le iniziative e le buone pratiche messe in campo da educatori, cooperative, volontari nelle 190 carceri italiane non basterebbero dieci numeri di *madrugada*. Sono stato quindi dolorosamente costretto a escluderne tante; in fondo a questa pagina troverete alcuni riferimenti per approfondire il tema, confrontare dati, leggere le parole degli stessi carcerati.

La seconda scoperta - ma purtroppo non è una vera sorpresa - è che quando si parla di carcere, della situazione in cui versano decine di migliaia di carcerati, del difficile e tormentato cammino per attuare l'obiettivo costituzionale della rieducazione del reo, sembra che il tempo non passi. Siamo più o meno al punto in cui eravamo cinque, dieci, o vent'anni fa. Così, abbiamo deciso di ripubblicare il bell'intervento di Ziad Elayyan, apparso su *madrugada* n. 50: correva l'anno 2003 e le considerazioni in esso contenute appaiono perfettamente attuali.

Oggi in Italia i carcerati sono quasi 60.000 sparsi in 190 istituti di pena. Almeno 9.000 di loro sono in sovrannumero; quindi molte carceri sono sovraffollate e si ripetono episodi di rivolta e suicidi. Una positiva riforma carceraria, promessa nella scorsa legislatura, ancora una volta non è andata in porto, mentre l'attuale maggioranza propone di tornare indietro: costruire nuove carceri, inasprire le pene, ridurre gli spazi per le pene alternative al carcere e per le forme di semilibertà.

Nonostante tutto questo, sono davvero tanti i carcerati, gli educatori, i volontari, le associazioni, le cooperative che continuano a lavorare - dentro e attorno al carcere - per la rieducazione, la riabilitazione, il reinserimento lavorativo dei carcerati.

Se è vero che il permanere delle "istituzioni totali" suona come la più grande offesa alla civiltà e alla democrazia di un Paese, l'Italia deve ancora fare ancora molta strada. Anche l'istituzione carcere, come Franco Basaglia fece per il manicomio esattamente cinquant'anni fa, deve aprire le sue porte.

## Per approfondire il tema:

- [www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione](http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione)
- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)
- [www.ristretti.org/Rassegna-giornali-dal-carcere](http://www.ristretti.org/Rassegna-giornali-dal-carcere)
- Salvatore Ricciardi, *Cos'è il carcere: vademecum di resistenza*, prefazione di Erri de Luca, Derive e approdi, 2015
- Luigi Manconi e altri, *Abolire il carcere*, postfazione di Gustavo Zagrebelsky, Chiarelettere, 2015
- Elvio Fassone, *Fine pena: ora*, Sellerio, 2015
- Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Ponte alle grazie, 2013
- *Rifarsi una vita: storie oltre il carcere*, a cura di Paolo Beccegato e Renato Marinaro, EDB, 2018
- [www.carmelomusumeci.com](http://www.carmelomusumeci.com)

# Buoni e cattivi

di ROBERTO BEZZI

Tutti noi, per sopravvivere nella società contemporanea, ci raccontiamo il mondo, noi stessi, gli altri, utilizzando semplicistiche categorie che attengono al senso comune... il buono e il cattivo, il bello e il brutto eccetera. E ne siamo così tanto convinti che crediamo che queste categorie siano oggettive e soprattutto che rappresentino le persone in modo rigidamente differenziato.

È allora quando sentiamo alcune notizie di cronaca nera, eccoci pronti a individuare subito il cattivo (che spesso è stato realmente tale per quella sua azione) e a sentirci tanto buoni, mettendo in atto subito un meccanismo di differenziazione.

Certo, i meccanismi difensivi - ce lo spiega la psicologia - sono vitali per mantenere un equilibrio, e anche le "certezze" che ci siamo costruiti sono le fondamenta delle nostre personalità. Però

non si può non evidenziare che l'intero meccanismo è fittizio e molto soggettivo.

Insomma, la realtà la costruiamo noi stessi, attraverso il nostro linguaggio e le nostre abitudini (si pensi solo al potere di omologazione di alcuni messaggi massmediatici) e costruiamo così anche la realtà altrui, spesso utilizzando semplici parole che però possono etichettare gli altri e attribuire loro un tale significato di inferiorità sociale da relegarli realmente ai margini della società.

Dentro questi margini, forse nei più lontani, c'è un contenitore che racchiude tutti i brutti e cattivi: spesso è ubicato nella periferia delle città, celato da alte mura di cinta, lontano dalle nostre confortevoli dimore.

Questo è per molti il carcere. Il luogo (o non luogo) utile, per non dire necessario, ma lontano; e che se è vicino fa paura (un po' come le disca-





riche) e deve essere allontanato.

Ma i suoi "ospiti" sono davvero tanto diversi da noi? Alcuni sì, è innegabile, per cultura, per esperienze, per storie di vita ma ci dobbiamo interrogare sul perché alcuni hanno una vita così diversa dalla nostra, magari senza poter scegliere altre strade, senza poter accedere a percorsi formativi e lavorativi, o persone che hanno subito processi di deprivazione.

Altri, invece, sono molto simili a noi... eppure li avevamo messi nella casellina "cattivi" e noi ci siamo messi in quella dei "bravi" e dei "buoni". C'è qualcosa che non va...

La realtà, infatti, è molto più complessa delle letture lineari e semplicistiche che operiamo, le categorie spesso non sono così differenziate e le storie di vita, pur opposte, si possono, a un certo punto, incontrare.

E quando si incontrano è l'incontro tra persone. Tutti noi dovremmo essere interessati alle persone e ancor più a quelle persone che hanno sbagliato e che devono essere reinserite nella società, cioè tra noi. E lo dovremmo fare non solo per motivi etici ma anche pratici e utilitaristici: perché se il carcere funziona, è una istituzione efficace, le nostre città saranno più tranquille e ci saranno meno reati.

Il mondo del carcere è variegato, pieno di persone che per motivi diversi si sono trovati a violare la legge, spesso con conseguenze irreparabili e deve essere interesse di tutti che il carcere funzioni e produca sicurezza e che sia il luogo della legalità.

Il problema non è nei luoghi comuni: «là dentro stanno bene», «hanno addirittura il televisore», «stanno meglio di noi» (repertorio che spesso anima i discorsi da strada), ma invece: cosa fanno, dove andranno, come saranno. E

ciò dipende da molti fattori, anche culturali, nei quali sono coinvolti tutti i cittadini, anche quelli che sono "fuori" e che si sentono tanto diversi da "loro".

Anzi, proprio chi cresce e vive basando la propria esistenza sui valori sani, dovrebbe essere molto interessato alla legalità e ai diritti di tutti. Soltanto evitando di produrre processi di stigmatizzazione (dando etichette indelebili a chi ha sbagliato) si può costruire una società nuova, che include e non esclude e che soltanto così potrà essere più sicura.

Credo che tutti - anche chi inneggia a pene più severe e più dure - abbia come desiderio che non vengano commessi altri reati, anche perché la pena (magari davvero afflittiva e severa) se poi produce violenza, avrà anche soddisfatto l'emozione diffusa al momento dei fatti, ma poi mieterà altre vittime.

Inoltre, come possiamo, noi, "i buoni", auspicare la vendetta e il dolore altrui fine a sé stesso?

Ci sono esperienze intense e di grande spessore emotivo legate alla mediazione penale, cioè al lungo e graduale processo di presa di coscienza che porta il colpevole a incontrare e avvicinarsi a una sorta di riappacificazione con la parte offesa o i suoi familiari. Non tutti, per fortuna, vogliono solo vendicare le vittime.

Il discorso sul carcere è complesso e difficile, ma senza dubbio è di interesse comune. Un discorso che riguarda tutti... e poi, come scrive Robert Simon, non dimentichiamoci che nella complessa struttura umana, talvolta «i buoni lo sognano e i cattivi lo fanno».

**Roberto Bezzi**

responsabile area educativa  
casa di reclusione di Bollate (Mi)





# Quelli dentro e quelli fuori

di ZIAD ELAYYAN

## Un'immagine ossessiva

L'uomo porta nella cella i suoi reati, e l'altro uomo immagina sé stesso come un animale che, ossessionato dall'idea di difendersi dalle aggressioni, si costruisce dei rifugi sempre più sicuri e complicati, fatti di carceri di massima sicurezza, celle di isolamento, centri di detenzione temporanea, stratificazioni, fortificazioni. Continua a costruirsi porte blindate e pareti solide, si apposta nei paraggi del nemico e gli inventa microspie e videoregistrazioni che potrà controllare meglio. La paura dell'altro lo induce a immaginare difese e tecniche di controllo sempre più complicate ma, come l'animale, non si rende conto che il nemico da cui deve guardarsi non è fuori ma dentro di sé. È un'insopportabile immagine della condizione umana, dove errare è lecito e perseverare è barbaro.

## Domande pressanti

Rimovendo le influenze conformate dei mass media, è necessario constatare che nelle carceri si registrano episodi inquietanti, compresi i misteriosi suicidi, presentati però come fatti contingenti e non come sintomi rappresentativi di un'istituzione in crisi. Il primo punto da chiarire è se il sistema carcerario sia davvero rieducativo o se invece sia il luogo di nascita di altri disagi. Perché intorno al carcere di una città vi è spesso un muro di silenzio oltre che di mattoni e filo spinato? Come si sconta la pena in un ordinamento che sia veramente democratico? Qual è la condizione di lavoro degli agenti di polizia penitenziaria? Sono messi in condizione di favorire la rieducazione del detenuto senza necessariamente trasformarsi in aguzzini? Che cosa cambiare del sistema in cui vivono i carcerati e le guardie?

## Carcere manicomio

Una guardia alcuni d'anni fa mi rispose: io sono carcerato insieme a loro, e questa è la cosa che più condiziona, ma anche caratterizza, il nostro lavoro. L'obiettivo principale sarebbe quello di migliorare la qualità della vita nella nostra società in generale. A sentire le esperienze dirette di chi è passato attraverso le sbarre, sembra attendibile

la seconda ipotesi: il carcere restituisce alla società più sofferenze e meno fiducia, sembra raffigurare sempre più un manicomio o un ospedale psichiatrico. A giudicare invece dalle leggi è il contrario. Il sistema carcerario traduce la pena come fosse per sua natura repressiva, senza contemplare la rieducazione e l'integrazione prossima nella società. La condizione carceraria è per molti davvero insopportabile oltre che ingiusta. Si pensi all'uso eccessivo della detenzione cautelare e al popolo di detenuti in attesa di giudizio che forse un giorno saranno ritenuti innocenti. Per non parlare delle condizioni subite dentro le celle carcerarie.

## L'autoritarismo inefficace dello Stato

Ciò che sfugge e che, pur sussistendo nelle carceri mancate amministrative non si può giustificare, è il ruolo dei nuovi giustizieri. È strumentale amplificare il problema della criminalità e focalizzare l'attenzione sulle carenze strutturali, perché ciò non legittima le violazioni ai danni dell'uomo e dei suoi diritti imprescindibili. Vero è che il sistema tende a eliminare le cellule cancerogene, considerandole separate dall'organismo, trascurando così il dettaglio che il cancro si costituisce nell'organismo, così come la criminalità trova la sua linfa vitale nel sistema. Il fenomeno della criminalità non è immotivato, ma è il sintomo di una società malata, retta dalla logica del mercato, che notoriamente implica la disoccupazione e l'inflazione. In questa prospettiva, tutti gli interventi risultano fuorvianti, riduttivi e strumentali. Per quanto concerne l'autoritarismo istituzionale, è valido un teorema sociologico generale, ossia che quanto più un'autorità è carente d'autorevolezza, tanto più tende a essere autoritaria. Lo Stato-impresa dunque, avendo reciso il nesso emotivo per cui l'individuo aderiva alle leggi, fa ricorso alla forza proponendo più carceri e più divieti. Occorre rilevare che la repressione all'infinito, come carattere legislativo e poliziesco, si traduce in disuguaglianza sostanziale determinando contraddizioni, sicché la funzione delle leggi è di correre ai ripari, estromettendo o rimuovendo l'origine delle stesse leggi. Ne consegue che la società genera la criminalità e, paradossalmente, leggi e secondini fungono da deterrente agli effetti prodotti dalla stessa struttura socio-economica.

Lo Stato ricerca così le cause delle devianze nelle deficienze dell'amministrazione, intervenendo con misure e rimedi, sottovalutando il dettaglio che l'amministrazione è l'attività organizzatrice dello Stato. Ciò che sfugge è che dietro alla legge scritta esiste una legge non scritta, ciò che Montesquieu definiva lo spirito delle leggi. La sola possibilità di uscire da questa dinamica spettrale è, come vuole Benjamin, quella di affermare un'idea di giustizia «in quanto finalità divina», ossia una giustizia lontana dal potere. Quando si parla di sicurezza, di tolleranza zero, si sottovaluta che, con la globalizzazione, si è imposto un crimine transnazionale allineatosi al modello del terzo capitalismo che tende ad acquisire carattere impersonale e anonimo.

### Un interrogativo culturale

Da qui nascono le proiezioni del nemico fuori da noi. Quel nemico che nella sua forma estrema è rappresentato dalla morte e che nelle forme derivate s'incarna ora nell'emarginato, ora nell'immigrato, ora nel folle, ora nel tossicomane, ora, più correntemente, nella persona che mette in crisi il nostro codice comunicativo. Quando si parla di sicurezza in senso sociale, sicurezza come garanzia di legalità, si dovrebbe ricordare Kafka, quel non fare i conti con le nostre paure che provoca il circolo vizioso tra paura e bisogno di sicurezza, il loro reciproco alimentarsi. Il problema della sicurezza, prima che politico-giuridico, è culturale. Riguarda la resistenza ad accogliere l'altro che sta dentro di noi, sollecitando la nostra identità e strappandoci di dosso maschere rassicuranti. Gli altri non sono né buoni né cattivi. Non sono l'inferno, come voleva Sartre, né il modo per guadagnarsi la salvezza dell'anima. Sono quelle presenze che ci turbano perché ci riguardano: riflettono la nostra immagine, restituendoci alla nostra intimità. Ipocrisia delle buone intenzioni: il mito dell'inserimento sociale. Questo meccanismo del proiettare le nostre inquietudini figurando come nemici ha trovato esemplare applicazione nella re-



cente questione delle carceri. Si è ripetuto che il carcere non deve essere solo punitivo ma favorire l'inserimento sociale (il che, con le dovute differenze lessicali, è esattamente quello che ci si propose duecento anni fa, quando il carcere nacque come luogo di "correzione delle anime"). Ma il carcere non è un mondo a parte; è un prodotto sociale (anzi, più radicalmente, è un alter ego della società). Resta da capire come possa essere rieducativo il carcere di una società sempre più basata sulla centralità dell'io, sull'esclusione dell'altro che sta dentro e fuori di noi, e che non a caso da circa un secolo costruisce le carceri il più possibile lontano dai centri urbani e dallo sguardo della normalità.

### Il degrado delle privatizzazioni

Ma l'epoca del carcere che rieduca (almeno come dichiarazione d'intenti) è ormai alla fine, basta vedere quello che sta accadendo negli Stati Uniti, dove la tendenza è di delegare sempre più la gestione della sicurezza ai privati. A fronte dei tre milioni di detenuti prodotti dalla cosiddetta tolleranza zero, stanno proliferando negli Stati Uniti le carceri costruite e gestite da aziende chiamate a offrire un servizio di custodia e sorveglianza tenendo presente l'utile, l'efficienza, il rapporto costi/benefici, con buona pace del reinserimento sociale del detenuto. Il rischio è quello di diventare una società composta da tanti animaletti kafkiani, dove lo sfaldamento d'ogni residua forma di vita condivisa estenderà sempre più la paura, e con la paura il sospetto dell'altro. Una società che evocherà e alimenterà il crimine con gli stessi mezzi attraverso cui si propone di combatterlo e nella quale le classi sociali scompariranno, a favore dell'unica possibile suddivisione: quella tra forti e deboli, tra quelli che sono in prigione e quelli che (ancora) non lo sono.

**Ziad Elayyan**

giornalista,  
traduttore dall'arabo  
facebook.com/ziad.  
elayyan

Questo intervento è stato pubblicato su *madrugada* n. 50, anno 13, giugno 2003.



# Il Galeorto di Ferrara

di DOMENICO BEDIN

L'ottava porta si chiude dietro di me ed entro nell'area pedagogica dove durante l'anno scolastico si tengono le lezioni delle varie scuole. C'è un assembramento di detenuti inconsueto. Cerco di capire e riconosco gli alunni della scuola di agraria. Mi vengono incontro eccitati: stanno sostenendo l'esame orale per la maturità. Sono sorridenti, tutto sta andando bene. Mi chiamano dall'aula d'esame perché il commissario vuole congratularsi per l'attività dell'orto che ha permesso agli studenti di esercitarsi praticamente tutti i giorni. Gli insegnanti si congratulano per l'impegno e i buoni risultati ottenuti dai detenuti esaminati. Mi chiedono di parlare del "famoso" *Galeorto*.

L'idea è nata da una richiesta degli stessi detenuti che già in passato coltivavano un pezzo di terra all'interno del grande muro di cinta. Ma mancava l'acqua e il terreno era catalogato come area di riunione per le emergenze e perciò si smise di seminarlo.

Tre anni fa la direzione ha individuato un nuovo grande appezzamento di circa 6.000 mq. Un gruppo di amici ha offerto la possibilità di scavare un pozzo artesiano. È nata così l'idea del *Galeorto*. La Casa Circondariale ci mette il terreno, *l'Associazione di volontariato sociale Viale K* lo prende in

comodato e realizza il pozzo e dissoda il terreno; procura le piantine, i semi, i concimi eccetera; e soprattutto associa i detenuti che desiderano coltivare l'orto. I detenuti-ortolani vengono assicurati come soci volontari di Viale K e producono gratuitamente gli ortaggi da mettere a disposizione delle varie sezioni del carcere.

## Piantine, erbe infestanti e cappelli di paglia

Così una quindicina di ortolani dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15 può dedicarsi a turno alla zappa. Subito c'è la richiesta di un secondo orto per una sezione speciale. Si parte e in poco tempo si ottiene una striscia coltivata con ordine e una buona professionalità. Gli ortolani-studenti scendono con il professore di agraria che indica loro metodologie e distinguono una parte di terreno che diventa sperimentale. Assisto a discussioni interessantissime sui diversi prodotti da seminare o trapiantare, sull'orientamento dei filari riguardo al sole. E sull'uso più corretto dell'acqua e dei concimi, sulle malattie e gli insetti o le erbe infestanti... procuro dei cappelli di paglia perché



non si prendano un'insolazione.

Nascono contrasti tra i detenuti rumeni e magrebini circa le date della semina e della raccolta, gli uni vogliono le verze e i cavoli, gli altri le spezie, i peperoncini. I nostri meridionali, supportati dagli agenti, preferiscono le cime di rapa. Io opto per le fragole. Dalle discussioni nasce la consapevolezza che in ogni angolo del pianeta ci sono usi e tradizioni e tempi diversi per coltivare l'orto legati ai climi e ai gusti di ciascuno.

Alla fine ci troviamo tutti d'accordo sul piantare quello che una ditta di piante da orto ci regala! Gli insegnanti poi stabiliscono i tempi e gli usi legati al nostro territorio. Comunque è assodato che le verze, le rape e i cavoli li mangiano quelli del nord-est Europa. Meno male che le patate e i pomodori mettono tutti d'accordo. L'anno scorso è avvenuto un fatto strano. A grande richiesta ho procurato semi di peperoncino calabrese (anche questo amato dagli agenti). Seminati con grande attesa, sono spuntate piantine strane che nessuno riconosceva, ciascuno faceva pronostici e riconosceva un tipo particolare di peperoncino. Un giorno mi chiamano e troviamo un campetto fiorito tra le zucche e le fragole; non erano peperoni ma fiori coloratissimi. Tutti hanno convenuto che ci stavano proprio bene e che i fiori sono molto belli anche in carcere.

### Il Galeorto si espande, evade, e arrivano le zucche violine

Ma il Galeorto si estende anche oltre il grande muro di cinta. È avvenuto proprio così. Una mattina passeggiavo con il direttore del carcere nel corridoio che dà verso l'esterno e stavamo valutando come estendere anche ai detenuti "semiliberi" (o con l'art. 21), che stanno nella parte esterna della Casa Circondariale, un'attività che li coinvolgesse e facesse loro guadagnare qualcosa. Alcuni detenuti "lavoranti" stavano sfalciando il grande prato che, come un anello, circonda tutto il carcere. «Facciamone un orto grande. Saranno almeno tre ettari». Il direttore mi ascolta, tace e sorride, poi con aria convinta mi dice di fare domanda al *Prap*. Nasce così la coltivazione di *zucche violine* nel terreno "intercinta": tra la rete di confine del carcere e l'ultimo grande muro. La zucca violina, sia detto per inciso, serve ai ferraresi per fare i famosi cappellacci di zucca. Gli Estensi ne andavano ghiotti e ne erano fieri.

### Dentro e (appena) fuori: due orti per avviarsi verso una nuova vita

I lavori di dissodamento, di allacciamento al canale di irrigazione, di pacciamatura e trapianto di 3.000 piantine di zucca ci fa arrivare praticamente a luglio. I più ottimisti ci dicono che sarà un fallimento: troppo tardi e troppo caldo quest'anno! Ma le piantine "si tengono" e, anche se un po' in

ritardo, a settembre riusciamo a vendere zucche a mezza città: le zucche del Galeorto. Ci hanno lavorato tre detenuti che ormai hanno finito di scontare la pena. Hanno guadagnato anche qualche soldo tramite un tirocinio formativo e uno di loro, rimasto senza famiglia, ormai vive presso una delle comunità gestite dalla associazione *Viale K*. Logicamente fa l'ortolano.

Per sostenere il Galeorto ho fatto il trattorista, riscoprendo la mia ancestrale vocazione contadina, ma immediatamente si sono aggiunti alcuni volontari, dando continuità a questo progetto che sta diventando sempre più strutturato.

All'interno del carcere si coltiva gratuitamente per stare impegnati e fornire di verdura fresca un po' tutti i detenuti che lo desiderano, all'esterno invece si lavora per dare una possibilità economica e mettere alla prova quelle persone che si preparano a uscire a breve dal carcere.

### Invece di andare avanti, si sta tornando indietro

L'associazione *Viale K* svolge ormai da vent'anni un lavoro di accoglienza dei detenuti che usufruiscono di misure alternative al carcere e spesso li ospita anche dopo la scarcerazione. Si tratta di un lavoro fatto di relazioni che si intessono partendo da colloqui e attività che si svolgono prima di tutto in carcere e che poi si estendono nelle varie comunità di accoglienza che *Viale K* gestisce nel territorio ferrarese.

La maggior parte di loro, dopo un periodo di permanenza in comunità, trova la propria strada e se ne va. Alcuni invece rimangono, impegnandosi nelle varie attività dell'associazione, secondo il bisogno e le capacità di ciascuno. Alcune volte qualcuno ricade nei vecchi errori, o più semplicemente torna in carcere per scontare reati vecchi, ma la relazione e il contatto rimangono. Ci si occupa soprattutto dei più giovani senza possibilità famigliari.

Speravamo che queste esperienze che ormai in tante parti d'Italia si stanno realizzando in una bella collaborazione tra amministrazione carceraria e terzo settore trovassero finalmente conferma e nuovo slancio nella nuova legge che doveva regolare la materia del trattamento alternativo al carcere.

Tutto si è bloccato con il nuovo governo che purtroppo ha deciso di andare in tutt'altra direzione, verso una detenzione punitiva e chiusa. Si sta però andando contro la storia e soprattutto contro l'esperienza consolidata in questi anni che dimostra che la corresponsabilità di vari soggetti nel trattamento della pena e la valorizzazione delle misure alternative produce un grande risultato sia nel recupero, sia, di conseguenza, sul piano della sicurezza sociale.

Domenico Bedin

Associazione Viale K, Ferrara



# Tornare in campo dopo il giallo

di STEFANO CAVALLINI

Art. 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Art. 27, Legge 354/75: «Negli istituti [di pena] devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo».

Tutto scritto, chiaro, perfetto; problema risolto? Beh, proprio perché è tutto scritto, il vero rischio è che resti solamente lettera morta.

Era la fine del 2013 quando andammo a proporre alla direttrice del carcere della Dozza di Bologna di avviare con alcuni detenuti il nostro progetto di corsi di rugby per insegnare loro i benefici fisici e morali che ci attendevamo.

Ci ascoltò con attenzione e lo sguardo un po' perplesso come a dire, «voglio proprio capire dove vogliono arrivare», poi fu perentoria: «Mi sembrarete matti da legare ma va bene, proviamoci».

Non avevamo avuto bisogno di citare l'articolo 27 della Costituzione e nemmeno l'articolo 27

della Legge 354 del 1975. La direttrice li conosceva assai meglio di noi e li condivideva appieno. È la nuova generazione di direttori delle carceri, perlopiù giovani e perlopiù donne, e donne coraggiose.

Ci siamo dati 5 mesi per predisporre il piano di lavoro, i compiti e le responsabilità che ciascuno si doveva assumere, le procedure che dovevano essere rispettate, i materiali necessari. Il tutto fissato in una sorta di protocollo di intesa. Non ci restava che iniziare a lavorare concretamente al nostro progetto "da matti".

A maggio era tutto pronto e cominciammo le selezioni nelle carceri dell'Emilia Romagna: lo staff degli educatori ci sottopose una lista di possibili "clienti" dopo una valutazione degli aspetti giuridici della loro condizione di detenuti, mentre il nostro compito era valutare le minime caratteristiche atletiche e attitudinali dei candidati. Alla fine, chi "ci stava" veniva trasferito nel carcere di Bologna, dove cominciava il percorso formativo. **Tornare in campo**, questo il nome del progetto.

Siamo a giugno del 2014, quando nel campo di allenamento del carcere della Dozza di Bologna incontriamo 33 detenuti. Ci presentiamo



e spieghiamo loro anche il nome della nostra Associazione: "Giallo Dozza Bologna Rugby".

La loro curiosità si fissa subito su quel colore: che c'entra il giallo? È proprio quello che volevamo perché ci permette di cominciare con la prima lezione. Nel rugby, infatti, la punizione a chi viola le regole di gioco o manca di rispetto all'arbitro viene comminata con un **cartellino giallo**. Ma non funziona, come nel calcio, dove con "un giallo" sei ammonito e continui a giocare o, con il "cartellino rosso", vieni espulso per tutta la partita. Nel rugby la regola (e la filosofia di fondo) è diversa: se prendi un cartellino giallo, dovrai stare fuori dalla partita per 10 minuti, da solo, **seduto sulla "panca dei puniti"**. E in quel momento rifletti sulla stupidaggine che hai fatto ma anche sul fatto che hai lasciato la tua squadra (15 in campo) con un uomo in meno. E i tuoi compagni non ne sono particolarmente felici. Ma poi, terminata la pena, tornerai in campo e proverai a non ripetere l'errore.

Non ci vuole molto a fare un parallelo, a capire che in fondo questa è esattamente la situazione che è capitata nella vita di ogni condannato e detenuto. Non hanno preso 10 minuti, ma magari 10 anni; e ora devono riflettere, raggiungere e superare il senso di colpa per maturare il pentimento.

**Ma perché proprio il rugby e non un altro sport?** Chi lo conosce, chi lo ha praticato, sa anche la risposta, ma per chi non lo conosce servono alcune premesse. La prima: il rugby è l'unico sport in cui per andare avanti devi pas-

sare la **palla all'indietro** in modo da coinvolgere i compagni nell'avanzamento verso la meta; la seconda: poiché la squadra avversaria vuole quella stessa palla, farà di tutto per prendertela aggredendoti, dovrai contare sul **sostegno dei tuoi compagni** per difenderla ed evitare di essere travolto. Il sostegno che tu garantisci oggi ti sarà assicurato quando la palla sarà nelle tue mani e quindi devi avere **fiducia** nei tuoi compagni.

Tutto qui; ciascuno diventa responsabile delle proprie azioni e fa affidamento sulla responsabilità del compagno. Si forma una squadra, in cui il rispetto delle regole e degli impegni assunti ti aiuta a capire tante cose e ti fa crescere.

Il regime di privazione della libertà nelle carceri italiane è tale per cui il tempo si dilata in maniera esponenziale; si parla fra detenuti, spesso si fantasma sul dopo e ci si angoschia. Il più delle volte si è soli, individui in una comunità costretta. Il rugby riempie il tempo con impegno costante e abitua a ragionare di gruppo, ti allena a stare alle regole, a fidarti perché si fidino di te, scopri che la disciplina è una risorsa, non un limite. Questo è il rugby.

Alla fine torneranno in campo, nella società civile, e, se saranno migliorati anche di un solo centimetro, se avranno compreso, non sbagliano più e non torneranno dentro.

Questo è il loro obiettivo, questo il nostro lavoro nel progetto *Tornare in campo*.

**Stefano Cavallini**

presidente associazione  
*Giallo Dozza Bologna Rugby*



# Fare teatro... a passi sospesi

di MICHALIS TRAITIS

## Perché il teatro in carcere

Sono tanti i motivi che mi convincono a sostenere l'utilità e la pregnanza di un progetto teatrale in carcere. L'attività teatrale mette in moto risorse, lavora sulla relazione e l'aiuto reciproco, promuove il senso sociale, riattiva appartenenze. Contribuisce a restituire dignità, fiducia, capacità di pensarsi e anche di mostrarsi diversi dal ruolo "deviante" in cui si è stati relegati. L'esperienza teatrale è soprattutto un potente strumento di cambiamento, un'occasione di ri-pensamento, in totale sintonia con l'obiettivo del recupero sociale.

Viviamo in un tempo in cui i mezzi di comunicazione riportano spesso la cronaca di eventi drammatici e di situazioni esplosive in carcere. È complesso trovare soluzioni nell'emergenza ma sappiamo per esperienza che l'attività teatrale, di per sé, favorisce un pensiero critico e propositivo, attraverso la partecipazione attiva a un progetto collettivo. Offre cioè un "territorio franco", dove culture differenti si avvicinano tra loro attraverso canali comunicativi diversi da quelli abituali. Nell'esperienza teatrale si abbassano le resistenze e le diffidenze, si instaurano relazioni che mirano a una civile convivenza, che niente ha a che vedere con le logiche di prepotenza o di omertà tipiche di un ambiente separato e costretto come quello carcerario.

Il teatro, attraverso una conduzione competente e una metodologia precisa, crea un habitat, ancor prima che espressivo, pedagogico ed educativo, dove l'impegno, la disciplina, il rispetto, la messa in gioco, le stesse regole diventano la trama di una complessa composizione. La pratica teatrale offre al recluso un duplice sostegno: aiuta a ricordare percezioni e sentimenti offuscati dalla *routine* carceraria, facendone scoprire di nuovi; spinge ad attivare forme essenziali di interazione e di solidarietà, intendendo lo spettacolo come un'impresa collettiva.

## La "terza cultura" del teatro

Il teatro è una comunicazione interpersonale da recuperare come scelta di una "terza cultura": una cultura che è selvaggia e imprevedibile, assimilabile in un certo senso al Terzo Mondo, un qualcosa che il resto del mondo spesso considera

caotico, indisciplinato.

Una "terza cultura" che richiede adattamenti continui e in cui i rapporti non saranno mai stabili e definiti per sempre. Una cultura dei legami, una forza che può controbilanciare la frammentazione del nostro mondo e che consiste nello scoprire quelle relazioni che sono state sommerse e che sono andate perdute: quelle tra uomo e uomo, tra una razza e un'altra, tra microcosmo e macrocosmo, tra visibile e invisibile.

## La specificità femminile

Le attrici detenute alternano spesso momenti di grande coinvolgimento ad altri di ansia nel presentarsi al pubblico. All'ansia che tutti possono giustificatamente provare nell'esporsi alla visione di un pubblico e nel relazionarsi a esso, nelle detenute donne si aggiungono altri elementi, che meriterebbero riflessioni di ben altro spessore, ma che per ora racchiudiamo in pochi cenni: il tema della bellezza e la consapevolezza (o meno) che sul proprio corpo si portino i segni della tossicodipendenza. Che il corpo delle donne sia al centro di molte attenzioni nella società, e lo sia sempre stato, non è certo una novità, ma in questo caso esiste una specificità tutta femminile e tutta legata al mondo della tossicodipendenza.

Nel caso delle attrici detenute vale la pena considerare come questo corpo che viene "esibito" a un pubblico sia fonte di molte emozioni, spesso ambivalenti: vedersi con gli occhi di chi ci guarda, sapere di portare su di sé i segni della propria storia ai margini della società, necessità e allo stesso tempo paura di recuperare una fisicità che, al momento della detenzione, viene negata, poiché il corpo, strumento di comunicazione umana per eccellenza, viene separato dal resto del mondo.

## Perché un'attività teatrale in un ambiente carcerario femminile?

I perché sono molteplici e hanno tutti a che fare con la scelta di una pratica, quella teatrale, che deve mirare a stimolare, nelle donne reclusi, la riscoperta del proprio corpo da tempo martoriato e mortificato dalla violenza opaca delle sostanze o da quella familiare. Favorire cioè la presa di coscienza della propria condizione per imparare



a trasformare le fragilità in attività, la passività in progettualità, attraverso la creazione e la messa in scena di personaggi simili e diversi. Sperimentando la possibilità di vedersi e farsi vedere in ruoli diversi da quelli consumati nel passato, riconquistando il senso della cura degli altri e di sé, attraverso la creazione di una storia collettiva, dai primi gesti allo spettacolo.

Un'attività che mira a scalfire l'equazione diversità = distruttività, attraverso un viaggio nelle mappe impolverate della creatività, e a fornire strumenti di crescita, di responsabilità, di iniziativa a soggetti che hanno disimparato a scegliere.

Un'attività che si basa sulla ricerca di nuovi gesti, di voci in coro, di sguardi aperti, di conquiste e gratificazioni, di impegno e di disciplina, di memorie passate e di un presente di pensieri, parole, storie, contrasti, rotture, scelte infauste. Un'attività che consenta, attraverso la grammatica teatrale, itinerari attraverso dimensioni "altre", differenti da quelle quotidiane ma in totale coscienza e lucidità.

### Immaginazione contro emarginazione

L'immaginazione induce a valorizzare un meccanismo teatrale dell'interazione sociale, quello di scoprirsi scoprendo gli altri. Laddove il comportamento coatto è fondato su obblighi e rimozioni, che inducono a introiettare lo stato di emarginazione. Se è poi la droga la causa efficiente della disgrazia, si determina una catena di raddoppiati meccanismi autodistruttivi, e la droga è all'origine del carcere per la maggioranza dei reclusi.

La rivelazione di un'attrice in carcere non può non riguardare anche la rivelazione della persona, la donna detenuta non può rimuovere il suo stato di costrizione, quando prova a evadere per via artistica, pur essendo mentalmente altrove.

### L'azione teatrale

Qui trova fondamento l'azione teatrale, in quanto azione che proviene anch'essa dalla mente, ma con modalità opposte, collettive anziché individuali, controllabili anziché dominatrici, coinvolgenti anziché introverse, portatrici di arricchimento affettivo e artistico, anziché di coazioni a ripetere. Pur limitata all'ambito della comunicazione espressiva, la pratica teatrale induce a reagire ai meccanismi di dissociazione che intaccano il comportamento, poi la personalità, poi la psiche e il principio di solidarietà della persona, che è argine fondamentale nella vita degli umili. Il laboratorio di teatro mira alla riattivazione dell'individuo attraverso la comunicazione interpersonale offerta dall'espressione scenica.

**Michalis Traitsis**

sociologo, regista, pedagogo teatrale  
e direttore artistico di *Balamòs Teatro*

(membro fondatore del Coordinamento Nazionale  
di Teatro in Carcere)

Il progetto teatrale "Passi Sospesi" di *Balamòs Teatro* è attivo dal 2006 negli istituti penitenziari di Venezia. Dal 2010 il progetto prosegue presso la Casa di Reclusione Femminile della Giudecca.



## I tempi cambiati

Raccontava mia nonna, vecchia contadina delle Alpi e vera leader di una famiglia frettolosamente definita “patriarcale”, che quando seppe che avrebbe avuto una pensione, che avrebbe ricevuto dei soldi senza per questo lavorare duramente, pensò per prima cosa a uno scherzo da prete e poi, incassato il primo contributo, si sentì miracolata, la donna più felice del mondo, «na sìora».

Lei di politica non sapeva nulla, ma da donna pragmatica quale era, si sarà certo chiesta se questa fortuna si dovesse a un intervento dell'Altissimo, alla bontà della Chiesa, al progresso, all'interessamento di qualche benefattore sconosciuto, o magari allo Stato. Resta il fatto che per lei, questo fatto della pensione, era, da solo, più che sufficiente per guardare con entusiasmo al futuro, per vederlo bello e per stupirsi positivamente di ogni cosa che per effetto del progresso arrivava ad ampliare i confini del mondo ristretto in cui era vissuta. Mia nonna, vecchia contadina, iniziava, in un luogo allora assolutamente periferico e caratterizzato da un'economia di sussistenza, a godere dei frutti dello Stato sociale sviluppatosi in quella società industriale che nelle città veniva già messa in discussione dai figli di coloro che ne avevano maggiormente beneficiato.

Oggi, non ci stupiamo più per simili cose; abbiamo dimenticato che quel che adesso molti di noi danno per scontato, lo Stato sociale, il diritto al lavoro, la giusta pensione, i servizi essenziali gratuiti (ecc.), rappresenta proprio l'eredità positiva della società industriale e delle lotte che l'hanno accompagnata: un lungo periodo caratterizzato dalla centralità del lavoro, dalla crescita economica e dall'aumento esponenziale del consumo e dall'aumento irresistibile del cosiddetto benessere; un sistema che nella sua avanzata inarrestabile ha anche distrutto culture, tradizioni, comunità, istituzioni secolari (ricordiamo le profetiche e feroci critiche di P.P. Pasolini alla società dei consumi); un sistema che, a livello globale, ha imposto il modello capitalista occidentale con i suoi miti, le sue narrazioni, le sue istituzioni e la sua cultura (sempre più fortemente americanizzata).

Oggi quel tipo di società industriale non esiste più, ma non sono affatto caduti alcuni dei principi che ne avevano accompagnato lo sviluppo nel secolo scorso: sfruttamento senza limiti delle risorse naturali, crescita infinita misurata dal Pil, consumismo inteso come via per la felicità, ruolo centrale della tecno-scienza, efficientismo, automazione e industrializzazione di ogni settore economico. Ciò che sembra andato perso definitivamente è invece l'idea della redistribuzione della ricchezza, dell'equità, della dignità del lavoro, che pure, almeno in Europa, avevano accompagnato quel periodo. Non a caso viviamo oggi in un mondo caratterizzato dal dominio crescente della finanza anche a scapito dell'economia reale, le cui regole di funzionamento interno stanno spingendo - da decenni - verso l'espropriazione e la riallocazione della ricchezza che, dalle classi lavoratrici e dal ceto medio produttivo, si sposta implacabilmente verso l'alto, verso le élite. In questo mondo, dove si insegna che lo scopo delle aziende è massimizzare il profitto degli azionisti, dove si lanciano senza ritegno guerre per esportare la democrazia, dove le opinioni ben confezionate valgono molto di più dei fatti conclamati, dove la parola e l'immagine virtualizzata hanno preso il posto della realtà esperita con i sensi, il cittadino è diventato mero consumatore. In questo mondo la politica (che a questo stato di cose ha aperto la strada) ha finito col diventare il servo docile dei potentati economico-finanziari.

La mega macchina globale del marketing è diventata essa stessa cultura e - piaccia o meno - propone e inculca valori, crea aspettative, riproduce instancabilmente il bisogno perché deve creare sempre nuovi desideri, produrre sempre nuovi consumatori su scala planetaria; essa, paradossalmente, omologa tutto facendo sembrare tutto differente. In questo nuovo ambiente sociale tutto è concesso, purché non metta in discussione le regole di funzionamento del sistema economico-finanziario dominante, fondato sull'indiscutibile assioma del libero mercato: la politica, che ha abbandonato da tempo il campo dei diritti sociali, diventa bio-politica o recita la retorica completamente vuota dei grandi ideali

universali e dei nobili valori evocati alla bisogna.

Ma la realtà dei fatti - anche solo restando in Italia - è ben diversa, come dovrebbero sapere per esperienza diretta i 5 milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà (dati Istat), i milioni che non hanno più un lavoro tutelato e che stentano ad arrivare alla fine del mese, le migliaia di piccole imprese strangolate da una tassazione implacabile, le decine di migliaia di cittadini che vivono nella paura in quartieri completamente degradati, le centinaia di migliaia di persone attratte sulle coste italiane dalla speranza di una vita all'occidentale e poi abbandonate a loro stesse. Tutti effetti ben visibili di un cambiamento di cui non si capiscono i fini e i destini, che troppo spesso viene ancora letto e interpretato con le categorie sociali e soggettive ormai obsolete maturate nella vecchia società industriale.

Non stupiscono in questo ambiente nuovo, dominato da troppa informazione, né le irresponsabili fughe in avanti né il tentativo improbabile di tornare al passato; non stupiscono il profondo senso di insicurezza, lo straniamento, i timori e le paure che caratterizzano il vissuto di molte persone che non riescono a diventare protagoniste del loro destino e che non si sentono più parte di un destino comune; non stupisce la frattura profonda che si è venuta a creare tra il mondo dei fatti concreti e il mondo dei discorsi che, più che rappresentare e discutere i primi, li costruisce in funzione degli interessi dominanti del momento.

Ora più che mai, per non restare in balia di forze ignote o ritirarsi irosamente nella propria zona di confort, per tornare a sentirsi (cittadini) protagonisti che vivono una dimensione di autenticità, serve una comprensione migliore di quel che succede a livello globale, senza mai dimenticare le dimensioni locali; bisogna fare

uno sforzo per abbandonare categorie obsolete che portano a giudicare e condannare a priori ogni pensiero non allineato e bisogna fare uno sforzo ancora più grande per forgiare nuovi concetti e ipotizzare nuove teorie. Bisogna superare il pensiero politicamente corretto, il buonismo d'accatto, l'emotivismo dominante; serve fare un grande sforzo per recuperare rapporti più sani con chi ci vive vicino e a diretto contatto, in modo da unire le grandi dichiarazioni ideali con la pratica quotidiana; bisogna riconoscere e mettere in discussione i miti e i riti omologanti che ci sono imposti; urge ripensare il concetto di lavoro su cui si fonda la nostra Costituzione e mettere in gioco l'impegno personale che porta a inventare pratiche di innovazione sociale e azioni generative anche al di fuori del circuito economico-finanziario.

Se il lavoro non è più quella dimensione capace di creare relazionalità, senso e inclusione sociale (oltre che reddito) bisogna inventare qualcos'altro; e se il lavoro manca, tenuto conto che la produzione di beni e servizi continua comunque ad aumentare, bisogna inventare nuove soluzioni per redistribuire la ricchezza prodotta e garantire un minimo di equità.

Oggi più che mai servono un pensiero e una pratica politica capaci di liberare talenti e risorse (non di umiliarle), e servono invenzioni istituzionali paragonabili a quelle - enormi - della pensione e dello Stato sociale che tanto positivamente stupivano mia nonna.

Ma per farlo bisogna avere il coraggio di inventare il futuro; l'alternativa è di subire supinamente, di ritirarsi nella propria bolla, con il rischio di trovarci, tra qualche anno, in un futuro pessimo del quale già si intravedono i contorni.

Bruno Vigilio Turra



# L'onda Bolsonaro sulle elezioni presidenziali

## Il sistema neo-liberale (o dittatura delle multinazionali e del mercato) nelle elezioni

Il caos attuale del Brasile si capisce riflettendo sul panorama mondiale di oggi e... di ieri. Alla fine degli anni '80 il primo mondo è rimasto padrone assoluto dello scenario socio-politico-economico mondiale, con il crollo del secondo mondo e l'inconsistenza del terzo. Nel primo mondo si è imposto il sistema di matrice anglosassone del capitalismo neoliberale, basato sul treppiede del pensiero unico, mercato globale e libero flusso dei capitali. I neo-liberali hanno giurato che non si incontrerà sistema migliore fino alla fine del mondo (rimase famosa la frase di Francis Fukuyama: «Siamo alla fine della storia!»).

Quello che sta avvenendo si poteva prevedere: siamo in un sistema che ha collocato il Moloc della ricchezza al posto di Dio e ha ridotto l'umanità alla servitù, solo privilegiando la classe del "primo scalone": le multinazionali, i signori delle armi, dell'informazione e del mercato. Sono stati imposti vari comandamenti: privatizzare, crescere, sfruttare la natura, imporre il latifondo, sacrificare il piccolo al grande. Quando il Papa ha stigmatizzato questo sistema disumano, è stato definito, da una rete tv americana, come l'uomo più pericoloso del pianeta. Mostrare gli assurdi del sistema ci porterebbe lontano; basti pensare ai giochi di Borsa.

Venendo a noi, il gigante brasiliano è una "colonia" ideale per il neoliberalismo internazionale: il suo territorio è poco inferiore a quello della Cina e degli Stati Uniti, ma con una popolazione ben minore e una ricchezza immensa, minerale, vegetale, idrica e di biodiversità. E con un passato di colonia. Purtroppo le élites brasiliane (padroni dei MCS, latifondisti, politici, militari, industriali, banchieri) sono sempre state contro la sovranità del Paese, contro il popolo, a servizio dei vetero e neo colonizzatori. Inoltre, il paese è già stato retrocesso a colonia dall'attuale presidente golpista Temer, che lo sta svendendo.

In occasione delle elezioni, il neoliberalismo ha montato il suo schema per continuare il trend di Temer e per evitare sorprese sgradite. Chi poteva causare problemi per il sistema neoliberale era l'ex presidente Lula; fu allora orchestrata una campagna denigratoria e la sua reclusione in carcere. Si potevano prevedere reazioni violente del popolo per la recessione degli ultimi anni, quindi s'è fatto del PT (Partido dos Trabalhadores), il partito di Lula, il capro espiatorio. Quanto ai candidati a presidente, essi stanno promettendo cambiamenti radicali, che non avverranno. Bolsonaro, Alquimin e Ciro Gomes, i più quotati presidenziabili secondo i sondaggi, ritengono che il capitalismo neoliberale equivale a progresso e sviluppo; e che la miseria del popolo è un effetto collaterale che si può amenizzare. Quindi al sistema neoliberale internazionale non importa quale dei tre sarà presidente: sarà sempre un "picciotto" del sistema.

Ma c'è stato un imprevisto: il sostituto di Lula, Haddad, inaspettatamente, è cresciuto nei sondaggi. Haddad vuole che si dia attenzione al popolo più che al capitale neoliberale. S'è cercato di ignorare la crescita di Haddad, truccare i sondaggi, nascondere la polarizzazione; ma invano. Adesso è lui l'uomo da sconfiggere.

## Il fenomeno Bolsonaro

Va fatto un discorso differente sul candidato Jair Bolsonaro. Si tratta di un arrivista, squilibrato, di estrazione militare, xenofobo... Quando era apparso nello scenario politico, aveva suscitato curiosità per il suo machismo e la sua sfrontatezza (che si vuol passare per autenticità). La sua linea dura e il messianismo suggeriscono una dittatura militar-fascista. Quasi un personaggio da telenovela. Chissà un Trump "tupiniquim" [gruppo etnico del

Brasile, ndr]. Ha cavalcato la tigre della sicurezza contro la violenza sociale, volendo armare i cittadini e fare del Brasile un western (qui dicono un “bang-bang”). S’è detto favorevole al sistema neoliberale e al corporativismo. S’è poi battezzato come “evangelico”. S’è schierato a difesa della famiglia, contro l’aborto... Come se non bastasse, un disturbato mentale l’ha ferito seriamente all’addome, dandogli l’aureola del martire.

Era da immaginare che il sistema neoliberale avrebbe scaricato Bolsonaro come una mina vagante. Ma gli altri candidati di fiducia non hanno decollato, mentre lui si è confermato al primo posto nei sondaggi (era secondo solo a Lula). Le previsioni sono che ci sarà un secondo turno con i due candidati Bolsonaro e Haddad. Allora il sistema neoliberale appoggerà Bolsonaro, tappandosi il naso.

Ma qui ci vuole una riflessione sulla psicologia di massa, estremamente psicolabile (ci sarebbe anche la riflessione sullo strapotere dei media e dell’informatica...) Noi assistiamo qui a milioni di persone che ritengono Jair Bolsonaro un degno “timoniere” per il Brasile.

Oltre al fatto che non introdurrebbe le modifiche necessarie, e accetterebbe il “malfatto” di Temer (il drastico congelamento per vent’anni delle risorse per l’educazione e la salute; la revisione delle

leggi dei diritti dei lavoratori...), resta il fenomeno del caudillismo di uno squilibrato. Com’è possibile che persone “normali” entrino nella logica del nazifascismo? Che nostri amici si battano in suo favore, diventino succubi, tradendo un passato di libertà?

Per amore della dignità e della democrazia, mi vedo costretto a escludere dalla cerchia di amici persone che mi erano care. Ho, tra gli amici, un ebreo che ha sofferto sulla pelle la shoah, i campi di concentramento dei suoi parenti, gli orrori del nazismo e ora... scommette tutto su Bolsonaro!

Chiudo con una riflessione finale: è la nostra fragilità, evidente nell’accettazione degli assolutismi, che ha reso necessaria la morte di Cristo. E di tutti i cristi della storia. Ma la morte indica ancora la risurrezione.

*\* articolo ricevuto in redazione il 6 ottobre 2018, alla vigilia del primo turno per l’elezione del presidente della Repubblica in Brasile.*

**Arnaldo De Vidi**

missionario saveriano,

Abaetetuba, Amazzonia, Pará, Brasile

già direttore della rivista *Cem mondialità*





## Ruanda

Il piccolo Ruanda (26.338 chilometri quadrati), con i suoi undici e più milioni di abitanti, è densamente popolato. Per il suo paesaggio è detto *il paese delle mille colline*. Si trova nell'Africa centrale, nella lingua di terra fra il Nilo e il fiume Zaire. Molta parte del suo territorio è a 1500 metri sul livello del mare. A ovest ci sono le foreste pluviali che lentamente si diradano. La catena di vulcani Virunga è uno degli ultimi rifugi al mondo per i gorilla di montagna, resi famosi dal film *Gorillas in the Mist*. Ben il 10% del territorio del Ruanda è parco nazionale o riserva forestale, in proporzione ben più degli altri Stati africani. Confina con Uganda, Congo (ex Zaire), Burundi e Tanzania.

Arrivando al moderno aeroporto di Kigali e percorrendo le strade della capitale, ma anche osservando le campagne verdeggianti e fertili, è difficile pensare che il Ruanda abbia problemi di carattere ambientale, che le persone siano malnutrite e povere. Questa situazione è il risultato di forze che vanno capite individualmente prima che collettivamente.

### Cenni storici

Fra il 2000 a.C. e il 1000 d.C. si verificarono intense migrazioni di popolazioni, a ondate successive, fra i laghi della Rift Valley dell'Africa Centrale. Questi popoli, detti Pigmei, vivevano nella foresta raccogliendo frutta e cacciando. I loro discendenti, che sono ancora cacciatori-raccoglitori, sono noti come Twa e rappresentano oggi circa l'1% della popolazione ruandese. Per i successivi 500 anni nuove persone migrarono nell'area: erano coltivatori organizzati in clan di famiglie collegate fra loro. Queste popolazioni, che oggi rappresentano oltre il 90% dei ruandesi, sono note come hutu.

Fra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo d.C. un altro gruppo di persone, conosciute come tutsi, emersero quale potenza dominante economica e militare, erano allevatori. So-

stenevano che il loro potere derivasse direttamente dagli dei. Gli europei erano affascinati dai tutsi, li definirono come razza superiore, «troppo belli per essere negri»: erano alti, con la fronte larga e le braccia affusolate.

Dopo che l'Africa venne divisa nel 1894 dalle potenze europee al Congresso di Berlino, i primi colonizzatori del Ruanda furono i tedeschi, che misero i tutsi a capo del nord del paese. Anche i belgi continuarono con una politica di controllo indiretto del Ruanda e inizialmente sostennero il potere dei tutsi. Poi, dopo la Seconda guerra mondiale e la nascita delle Nazioni Unite, si assistette a un cambio di politica: una nuova generazione di colonizzatori, stanca di sostenere elitismi razziali, si schierò dalla parte degli hutu, anche perché i tutsi sostenevano quella visione di panafricanesimo, che era percepita come una minaccia dall'Europa. Nel 1959 gli hutu insistettero per il cambiamento, ma i leader tutsi resistevano. Ci fu un'ondata di violenza, dapprima ai danni dei capi, poi estesa a tutta la popolazione tutsi. Fra il 1960 e il 1962



furono uccisi 10.000 tutsi e 120.000 furono costretti a emigrare negli stati confinanti. Nel 1961, con il supporto delle autorità belghe, la monarchia fu abbattuta con un colpo di stato costituzionale. Un anno dopo fu proclamata l'indipendenza e il distacco dal Burundi. L'odio fra gli hutu e i tutsi si mantenne vivo fra il 1961 e il 1967, a causa di alcuni attacchi condotti dai rifugiati tutsi con base in Uganda e Burundi. Nel luglio 1973, Juvenal Habyarimana divenne presidente con un colpo di Stato. Nel 1987, a venticinque anni dall'indipendenza, il governo aveva ottenuto buoni risultati: aiuti internazionali, strade asfaltate, acqua potabile accessibile e sani rapporti col Burundi. Tre anni dopo il presidente annunciò che sarebbe stato introdotto il multipartitismo e che lo Stato e il partito sarebbero state due cose separate.

A ottobre 1990 quattromila tutsi attaccarono il Ruanda, sotto la sigla dell'RPF (Fronte Patriottico Ruandese). Guidati da Fred Rwigyema, dichiararono che il processo di riforme era inadeguato e che il presidente doveva andarsene. Le truppe governative erano sostenute da Francia, Belgio e Zaire. Cominciò la guerra civile. Rwigyema rimase ucciso il primo giorno di invasione, gli succedette alla guida dell'esercito il giovane Paul Kagame, nato nel 1957. La sua famiglia faceva parte della minoranza tutsi. Quando fu vicina l'indipendenza, scoppiarono i pogrom contro i tutsi e la sua famiglia, come migliaia di altre, fu costretta a scappare in Uganda, quando lui aveva cinque anni. Nel 1981, Paul Kagame si unì a un gruppo di ribelli in Uganda, capeggiati da Yoweri Museveni. Nel 1986 rovesciarono il regime in Uganda e Museveni ne divenne presidente. Ecco il curriculum del nuovo capo dei tutsi ribelli in Ruanda. I negoziati per il cessate-il-fuoco iniziarono a luglio 1992 e si conclusero a gennaio 1993, con la vittoria dei tutsi. Come risultato, il Fronte Patriottico Ruandese rinnovò i suoi attacchi e raddoppiò il suo territorio in tre giorni.

La guerra civile fece uscire l'opposizione politica al governo Habyarimana. Fra aprile e luglio 1994, gli ufficiali hutu non gradirono di dover condividere il potere coi tutsi, cominciò il genocidio. Tutto iniziò quando, il sei aprile, l'aereo che trasportava il presidente Habyarimana venne abbattuto da assassini sconosciuti. Gli abitanti dei villaggi si trasformarono in squadroni della morte, la radio difondeva messaggi di odio. La milizia hutu uccise a manganellate e machete un milione (500mila, secondo fonti indipendenti) di persone, per lo più tutsi, ma anche hutu non collaboranti. Il genocidio si fermò solo quando mister Kagame spazzò via i colpevoli e li confinò a est dell'attuale Congo (allora Zaire). Dalle foreste pluviali, gli esecutori del genocidio si raggrupparono e condussero raid in Ruanda. Paul Kagame rispose invadendo il grandissimo Congo. Il suo scopo iniziale era di colpire gli attuatori del genocidio, che si erano rifugiati là. I suoi uomini uccisero in Congo, fra il 1996 e il 1997, circa 200mila persone, fra cui molti civili. Scopirono che il Congo era facile da conquistare. Il suo leader, Mobutu, era impopolare e i suoi soldati, non pagati, fuggivano via. I ruandesi appoggiarono un rivoluzionario congolese, Laurent Kabila, e lo misero alla testa dei ribelli. Gli uomini di Kagame marciarono per 1600 chilometri, rovesciarono Mobutu e imposero Kabila a capo del Congo. Fu tutto talmente rapido che agli esterni parve una rivolta casalinga. Con un voltafaccia, Kabila si mise ad aiutare gli autori del genocidio, cosa che spinse i ruandesi a una seconda invasione nel 1998. Questa volta Zimbabwe e Angola intervennero in aiuto del Congo. Fu l'inizio della guerra panafricana, in cui morirono fra 800mila e cinque milioni di persone.

## Luci e ombre nel Ruanda di Paul Kagame

Mister Kagame è un enigma. Si presenta come un austero tecnocrate, però sempre attento alle innovazioni, parla del Ruanda come di un business.

Il Ruanda è uno dei pochi paesi africani ad aver raggiunto gli obiettivi del millennio, fissati dall'agenda delle Nazioni Unite, per quanta riguarda economia, salute, riduzione della mortalità infantile, copertura vaccinale. Si va verso la copertura sanitaria totale. L'economia dipende molto dal turismo e dall'esportazione di minerali, caffè e tè. In vent'anni di presidenza Kagame (dal 2000) il Ruanda è diventato non solo più pacifico, ma anche - se pur in misura modesta - prospero. Il reddito pro capite che era di 150 dollari è salito a 700. Questa rinascita richiedeva una gran quantità di aiuti internazionali. Nel 2006 questi aiuti rappresentavano un quarto del PIL, adesso sono circa il 5%. Dal 2000 il Ruanda ha una crescita media dell'8% l'anno (con un rallentamento nel 2017), il che ne fa una delle economie mondiali che crescono più velocemente (ma ancora una delle più povere). Molti parlano di miracolo ruandese e guardano a esso come lezione per lo sviluppo. La prima impressione che si ha, entrando in Ruanda, è spesso eccellente. Le strade di Kigali, la capitale, sono sicure e pulite. Ma brulicano di poliziotti, mentre non si vedono prostitute, venditori ambulanti e mendicanti che vengono portati in "campi di transito" e frustati. Il ministro della giustizia dice che sono campi di rieducazione per piccoli criminali. Dal punto di vista dei diritti delle donne sembra molto avanzato: esse rappresentano il 56% dei deputati al parlamento. Peccato che il parlamento serva solo a mettere il timbro sulle decisioni di Kagame. Il Ruanda è di fatto uno Stato di polizia, dove i media sono rigidamente controllati e gli spazi per l'opposizione si fanno ogni giorno più stretti.

Il 4 agosto 2017 i ruandesi hanno votato per dare a mister Kagame un altro mandato: ha vinto con il 98% dei voti. Ha preso il 95% dei voti nel 2003 e il 93% nel 2010. A questo punto la Costituzione gli impedirebbe di candidarsi un'altra volta, ma nel 2015 il partito di governo, il Fronte Patriottico Ruandese, ha approvato una "petizione spontanea" per permettergli di rimanere in carica. Teoricamente, Kagame può rimanere presidente fino al 2034, quando avrà 77 anni. I seguaci e gli ammiratori di Paul Kagame credono che un uomo solo al comando sia molto meglio per lo sviluppo che non fazioni litiganti. In Africa molto spesso il multipartitismo è degenerato in faide tribali e il Ruanda non può permettersi questo rischio.

Seguendo la lenta crescita economica dei primi due quarti del 2017, si può dire che l'economia del Ruanda si è sostenuta grazie alle performance del settore agricolo, che hanno contribuito all'abbassamento del prezzo del cibo e dell'inflazione in generale. Malgrado questo progresso, il Ruanda rimane vulnerabile agli shock esterni e ai pericoli fiscali. I maggiori rischi per l'economia sono legati alle condizioni atmosferiche che possono rovinare i raccolti. Come risultato degli sforzi politici fatti, il Ruanda è al secondo posto per facilità di investimenti nell'Africa sub-sahariana e al quarantunesimo nel mondo. Tuttavia rimane senza risposta l'interrogativo di fondo: per quanto una minoranza (i tutsi di Paul Kagame) potranno governare una maggioranza?

Cecilia Alfier

componente la redazione di *madrugada*

## Sovranisti? No, nazionalisti

È rientrato nella discussione economica e politica il termine “sovranoismo”. Il termine dovrebbe indicare quelle forze politiche che vorrebbero agire per “riportare” la sovranità nazionale nelle mani del popolo, lottando contro le istanze sovranazionali. Il nemico è variabile di volta in volta e può venire identificato con organi politici sovranazionali (l’Unione Europea per esempio), i trattati di liberalizzazione dei commerci tra paesi, o più in generale i mercati.

In un contesto economico integrato internazionalmente, nel quale merci e capitali viaggiano tra paesi, l’ideologia sovranista è illogica e soprattutto, se attuata, fa perdere sovranità effettiva a un popolo invece di aumentarla. Siamo una delle maggiori economie mondiali, e quindi integrata col resto del mondo. Focalizziamoci su due aspetti spesso branditi come “pistola fumante” del perché un ritorno a vari tipi di sovranità nazionale dovrebbe essere benefico a partire dalla situazione attuale: il ricorso a deficit pubblici maggiori e la sovranità nella politica monetaria.

Il racconto si svolge pressappoco così. «Una democrazia deve rendere conto ai propri cittadini, non ai mercati. Se maggior deficit serve per il benessere generale lo faremo e i mercati se ne faranno una ragione». L’attuale dibattito sulla legge finanziaria può essere ricondotto a questo. Purtroppo generazioni di elettori hanno, nel corso dei decenni, premiato parti politiche che hanno creato un tale ammontare di debito pubblico che ora siamo dipendenti dai mercati per finanziare il nostro welfare. Siamo come un debitore insolvente che continua a chiedere prestiti per ripagare prestiti precedenti. Non possiamo ignorarlo. La favoletta sovranista vuol farci credere che siamo svincolati dal mercato dei capitali mentre è la nostra stessa

sopravvivenza come Stato a dipendere dalla nostra credibilità sui mercati stessi per via di scelte degli ultimi cinque decenni, e dalle decisioni degli investitori di concederci costantemente credito.

Altro caso: «Riappropriamoci della sovranità monetaria, svalutiamo e rendiamo le merci competitive». Funzionava forse quando le merci erano quasi integralmente prodotte in un paese e quindi svalutare del 20% la lira voleva dire rendere del 20% più convenienti le nostre merci all’estero. Ora le merci sono prodotte in vari Stati e ogni Stato aggiunge un pezzetto di valore al prodotto. Supponiamo che delle merci esportate solo il 20% sia valore prodotto in Italia. Una svalutazione del 20% farebbe aumentare il costo di importare i beni intermedi e farebbe diminuire di circa

il 5% il prezzo finale a cui vendiamo il prodotto con effetti abbastanza ridotti sull’export. Una diminuzione abbastanza piccola rispetto al maggior costo di importazione.

Sono solo due casi quelli descritti per indicare come dietro al sovranismo non c’è una solida motivazione economica che lo giustifichi oggi. C’è invece una solida motivazione politica di ricerca di un nemico esterno a cui dare la colpa delle nostre inadempienze. L’unica nota positiva di questo dibattito è di aver riportato al centro l’importanza della politica come indirizzo delle scelte, ma aprendo la strada all’ignorare i meccanismi economici nei quali siamo immersi.

A oggi, più sovranismo porterebbe a una diminuzione della sovranità effettiva. Occorrerebbe essere chiari ed evitare di chiamare sovranista chi, di fatto, è un nazionalista ridipinto.

**Fabrizio Panebianco**

ricercatore, Università Cattolica,  
Milano







## Quando l'obbedienza non è più una virtù

Cominciamo come nelle favole. C'era una volta un paese calabrese di nome Riace, sconosciuto al mondo, che di conosciuto, anzi, di famoso, aveva solo il nome, a causa di due straordinarie statue greche ripescate quarant'anni fa nel suo mare. I Bronzi di Riace, dopo un meticoloso restauro, li potete ammirare (a bocca aperta) nel museo archeologico di Reggio Calabria. Intanto Riace è rimasto più povero di prima, un paese spopolato, disanguinato da cinque generazioni di emigrati: un pezzo d'Italia - uno dei tanti nel nostro Sud Interiore e nel nostro Appennino - destinato a scomparire.

A un sindaco di nome Mimmo Lucano, una persona normale - non un intellettuale, o un politico di rango, o un capopopolo - viene un'idea normale, tutt'altro che "rivoluzionaria". Ha visto che anche a Riace arrivavano profughi, disperati, richiedenti asilo. E ha visto diminuire anno dopo anno gli abitanti del paese, le tante case vuote, i campi lasciati andare alla gramigna. Nasce così, dal riempire di vita il vuoto di un paese morente, dall'inversione del circuito tra una (secolare) emigrazione e una dolente (nuova) immigrazione, un modello di accoglienza e integrazione che ha fatto il giro del mondo.

• • •



La rinascita demografica, sociale ed economica di Riace danno ragione al suo sindaco. L'opinione pubblica si è divisa, dimostrando ancora una volta quanto sia attuale la distinzione tra destra e sinistra, tra paura e speranza. Così, in tanti hanno visto in Mimmo Lucano il paladino del riscatto di un sud d'Italia dimenticato e di un sud del mondo in fuga dalla fame e dalle guerre, mentre altri - in tanti anche loro - lo hanno invece additato come un pericoloso sovversivo, uno che agiva fuori dalle leggi, favorendo l'immigrazione clandestina.

Il 2 ottobre, proprio con l'imputazione di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e abuso d'ufficio, Mimmo Lucano è stato posto agli arresti domiciliari. Il 6 ottobre una grande manifestazione di solidarietà sfila a Riace fin sotto la casa del sindaco. Il 12 ottobre, il Ministro dell'Interno decide di smontare pezzo per pezzo il modello Riace, tagliando tutti i fondi al Comune e sloggiando i "clandestini".

Siamo di fronte al colpo mortale. Se l'esperienza di Riace era ed è un modello di convivenza, il suo azzeramento suona come un monito (o una minaccia) per tutti gli immigrati e per coloro - Chiesa compresa - che in tutta Italia si adoperano per l'accoglienza e l'integrazione. Intanto il magistrato ha revocato gli arresti domiciliari, ma ha imposto al sindaco l'allontanamento da Riace. Un foglio di via, un confino, un esilio, comunque lo si voglia chiamare.

• • •

Non ho dubbi da che parte stare: *#iostocolucano*; basta guardarlo in faccia e ascoltare le sue parole: così semplici, così sensate, così protese verso l'aiuto al prossimo in difficoltà.

Ma è vero, «la legge è uguale per tutti», anche per il primo cittadino di un paese dimenticato. Mimmo Lucano ha contravvenuto a qualche legge, norma, regolamento del nostro ordinamento giuridico? Lo stabilirà il tribunale in tre gradi di giudizio, se il caso non verrà archiviato prima. Ma attenzione, non è questo il centro della questione che sta infiammando l'opinione pubblica italiana.

Le scelte, le azioni, tutta la condotta del sindaco di Riace - e Mimmo Lucano l'ha detto e ripetuto in tante interviste, anche su Rai 1 davanti a Fabio Fazio - si ispirano e rispondono a leggi superiori. La nostra Costituzione, in particolare l'articolo 10: «La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica» e alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, ecco l'articolo 1: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso



gli altri in spirito di fratellanza». E l'articolo 2: «Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità».

• • •

La lunga citazione questa volta era necessaria. Siamo troppo abituati a nominare distrattamente questi "testi sacri"; siamo perfino disposti ad accennare a un inchino e a batterci il petto, senza capire che non si tratta di una predica, di una raccomandazione morale, ma di leggi vere e proprie, con un contenuto giuridico vincolante. Leggi che stanno sopra, che hanno anche tecnicamente un valore superiore della miriade di leggi, norme e circolari ministeriali che regolano la vita dei cittadini di ogni Stato, compreso di quello italiano.

Mimmo Lucano quindi, se ha contravenuto a leggi ingiuste e anticostituzionali, ha fatto cioè un atto di "disobbedienza civile" o, come la chiamava Mahatma Gandhi, di "resistenza civile".

Se Pietro Pinna - il primo obiettore di coscienza - non si fosse rifiutato di compiere il servizio di leva obbligatorio (facendosi per questo un bel po' di galera) o se Marco Pannella non avesse lottato "con armi anticonvenzionali" per avere il diritto al divorzio, non avremmo avuto né la legge sul servizio civile né la legge sul divorzio.

Se è vero che, quando ce lo detta la coscienza, «l'obbedienza non è più una virtù», il disobbediente Lucano continua a indicarci la difficile strada dell'accoglienza, della solidarietà, della convivenza interetnica.

• • •

Ho fatto una prova. Mi sono iscritto ad alcuni gruppi Facebook promossi da questo o quel militante di questa o quella corrente del PD. Impressioni? Molto peggio di una curva sud: non ho mai letto tanti insulti incrociati verso i compagni di banco: contro Zingaretti, contro Renzi, Calenda, Minniti, Martina... Confido nella vostra immaginazione ed evito il copia-incolla, sarebbe una inutile cattiveria.

Non sono mai stato iscritto al partito, né prima, quando c'era ancora il grande Partito Comunista Italiano, né dopo, quando è iniziata la fase transformer: PdS... DS... PD. Ammetto, da giovanissimo mi piaceva Berlinguer - come facevi a non volergli bene? - ma non aderivo né simpatizzavo per le sue scelte politiche. Molta meno simpatia ho provato per la lunga sfilza di segretari e reggenti che, di sconfitta in sconfitta, si sono passati il testimone negli ultimi decenni.

Così sto alla finestra: guardo, ascolto, leggo, e mi assale una gran tristezza. Con in tasca la mia tessera di non-simpatizzante, assisto allibito a una scena apocalittica. Un quadretto dantesco. All'interno c'è una lotta confusa e furibonda che impegna tanti diavoletti: ex segretari, capicorrente, padri nobili, ex volti nuovi, candidati o quasi candidati. Alle loro spalle, attivissime sui social, le sparute truppe dei rispettivi tifosi, l'un contro l'altro armati. Intanto, sopra il girone infernale, sulla testa dei rissosi diavoletti, piove una grandinata incessante (da destra ma anche da sinistra) di

articoli, commenti, lezioni, appelli, de profundis, lazzi, ingiurie.

È vero, tutto al mondo ha una fine, anche un partito naturalmente, ma l'implosione del Partito Democratico ha qualcosa di astronomico. È come essere a due passi da un buco nero che si mangia tutto quello che gli sta intorno. O assistere a una reazione nucleare a catena che nessuno è più in grado di fermare. O - terza metafora, tanto per farmi capire - stare nel mezzo di una prateria americana e vedere arrivare il vortice nero del ciclone che spazzerà via ogni cosa o persona. Te compreso. Anche se non c'entri nulla e passavi di lì per caso.

• • •

Sono in auto, ascolto la radio, stanno intervistando Massimo Santacroce. Che non è un opinion leader, ma una persona comune, come me e come voi; a cui un bel giorno è venuta un'idea: ha scritto una petizione e l'ha messa sulla piattaforma [www.change.org](http://www.change.org). La petizione si intitola *#TassaiFumo per finanziare misure anticancro* e propone di aumentare di 80 centesimi il prezzo di ogni pacchetto di sigarette. Da questa semplice misura (salutare anche se impopolare) lo Stato italiano ricaverebbe la bellezza di 2 miliardi e 700 milioni di euro.

L'iniziativa ha avuto un insperato successo. In tre settimane la mozione di Massimo Santacroce ha raggiunto in rete le 60.000 firme. Ma io, da fumatore e tabagista quale sono, voglio rilanciare. Perché il governo, sempre alla ricerca di soldi, il prezzo del tabacco non lo raddoppia? Se ogni pacchetto di sigarette costasse 9 o 10 euro (come in Inghilterra, come in Francia) lo Stato potrebbe incassare 15 miliardi di euro in più ogni anno. O qualcosina in meno perché qualche fumatore, io compreso, sarebbe invogliato a smettere.

E perché - sempre per finanziare la lotta anticancro, ma anche il contrasto alla povertà, la spesa per la scuola, la ricerca, il lavoro dignitoso - a nessuno al governo (quello presente e quelli passati) è venuto in mente di tagliare di netto le spese militari? In armi, missili, cannoni, truppe e caserme, l'Italia spende 25 miliardi all'anno, l'1,4% del Pil, una assoluta enormità. E una vergogna.

• • •

Molti insultano Mimmo Lucano. Molti lo acclamano. Tanti sindaci - anche il primo cittadino di Napoli De Magistris - lo invitano, visto che, per ordine del magistrato non può tornare a casa sua. Alcuni lo corteggiano, lo blandiscono, gli fanno proposte. Probabilmente qualcuno gli ha già assicurato un posto al Parlamento Europeo.

Spero che per Mimmo Lucano non sia iniziata la persecuzione - anche se il Ministro dell'Interno sembra deciso a "ruspare" Riace, dare un esempio, «colpire uno per colpire tutti» - ma quello che è certo è che d'ora in poi per il sindaco più famoso d'Italia iniziano le tentazioni. Saprà resistere a chi già lo ha incoronato nuovo eroe della sinistra alternativa? A chi lo vuole capolista di qualche formazione o alleanza elettorale? Riuscirà a dire di no a chi, nel Partito Democratico, vede in lui un'ancora di salvezza per evitare un altro naufragio?

Le luci dei riflettori hanno fatto perdere la testa a tanti. Io spero che Mimmo Lucano rimanga quello che è ora, il sindaco di un piccolo paese calabrese che non vuole arrendersi. Se riuscirà a resistere alle tentazioni, troverà molte mani disposte ad aiutarlo.

Francesco Monini  
direttore di *madrugada*

**11 agosto 2018** - Enego (Vi). In mattinata io e Giuseppe, accompagnati da Monica Lazzaretto, saliamo in località Tana, dove si tiene il camposcuola per gli adolescenti sotto la guida di Angelo, Enrico e Laura. L'incontro avviene alle ore undici. I ragazzi e le ragazze pongono domande a don Giuseppe, che risponde alternando risposte dirette e rammentando aneddoti della sua vita di sacerdote e di sindacalista nel settore della formazione. Poi a mezzogiorno il pranzo. A mille metri l'aria è fresca, ma Enrico ci ha preparato un piatto caldo e abbondante; e c'è pure il dolce a rallegrare gli animi. Ci congediamo dal gruppo con parole di augurio e abbracci; poi tra strade impervie, ma con la guida sicura di Monica al volante, rientriamo a Enego e di nuovo sui monti di santa Agnese.

•••

**14 agosto 2018** - Santa Agnese di Civezzano (Tn). Elena Testi, assieme al marito Francesco, con le figlie Daria e Tullia, tutti provenienti dagli Stati Uniti, Chiara Pozzi e Miriam amica di Tullia e figlia di Renzo, sono saliti fin qui in visita di cortesia e per raccontare la vita a New York e il caldo della pianura, che non finisce più. Durante il pranzo Chiara con parole semplici e voce suadente, determinata e dolce, ha portato pace ed equilibrio nei brevi spostamenti che le bimbe a ritmo ravvicinato imbastivano e riproponevano con sempre nuove particolarità.

•••

**16 agosto 2018** - Agugliano (An). Tonino Bori muore dopo lunga malattia. La moglie Patrizia Piovano era morta nel 2003 nello stesso mese di agosto, il giorno precedente e Tonino si è preso cura dei quattro figli ancora piccoli in questi lunghi anni di vedovanza, pur continuando l'attività sindacale. Bravo musicista, aveva formato con i figli (tre ragazze e un ragazzo) un allegro complesso musicale, anche per saldare le loro relazioni di affetto, fratellanza e responsabilità. Non potendo partecipare al funerale, Giuseppe ha inviato ai figli una lettera di cordoglio.

•••

**17 agosto 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. Arriva alla Casa di Maria (che è la casa di Macondo diretta da Milse e Mauro), Alessandro Tessari, italiano, che ha fatto la sua tesi di dottorato sulla architettura nelle favelas. È venuto in Brasile per due mesi, per divulgare e ampliare la sua ricerca che è il frutto di una corposa analisi morfologica compiuta tra le vie delle favelas di Rio de Janeiro, un'indagine critica-scientifica durata anni e nata dalla collaborazione tra IUAV di Venezia e la

## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

carioca FAU-UFRJ. Alessandro Tessari, architetto, ha percorso e ripercorso le vie della città, osservando, disegnando, rilevando e fotografandone ogni angolo per ricavare gli elementi fondamentali del suo atlante. Tali prerogative metodologiche gli hanno permesso di districare dall'enorme caos gli elementi essenziali: logiche e azioni di insediamento, stabilizzazione, organizzazione e riorganizzazione della architettura delle favelas. La Casa di Maria è diventata, in questi anni, il punto di riferimento dello studio dedicato alle favelas di Rio de Janeiro.

•••

**25-26 agosto 2018** - Crespano del Grappa (Tv). Nel centro di spiritualità "don Paolo Chiavacci", Macondo organizza la due giorni per adulti e famiglie sul tema *Camminare verso il futuro, errare senza meta sicura*. Sono giornate luminose in cima al colle che ci ospita, l'affluenza è modesta; dopo le due relazioni dei testimoni si formano quattro gruppi di lavoro sui temi trattati dai relatori. Poi si passa in assemblea con le domande ai testimoni: Paolo Bartolini e Rosanna Virgili. Il clima è cordiale; rallegrato la sera dal gruppo musicale *Valincantà*, che canta vecchie e nuove canzoni del ricco repertorio e scoprendo per noi, con la musica e la lingua materna, squarci di vita e memorie di fatica, di lotte e di gioia semplice; le loro canzoni sanno entrare nella prospettiva e nei particolari della nostra storia, che solo l'arte e la poesia sanno cogliere pienamente.

•••

**2 settembre 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria in Grajaú tutti i lunedì pomeriggio riprendono le attività dell'"Officina da memoria", organizzate assieme a un gruppo di anziani che si ritrova per mantenere la mente attiva attraverso giochi e lavori manuali. La "Officina" è diventata luogo di amicizia e spazio dinamico dove si valorizza la vita e dove gli anziani rinnovano la voglia di vivere,

valorizzando un dialogo aperto e una relazione empatica, rispettosa degli affetti e sentimenti dell'altro.

•••

**4 settembre 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria inizia il secondo ciclo di incontri di Teatrotterapia per adulti che durerà per tutti i mesi di settembre e ottobre. L'attività ha come obiettivo la conoscenza di sé stessi, il confronto e la condivisione di idee e la riscoperta delle energie creative, per liberare la mente e sciogliere le rigidità del corpo. Il 30 ottobre ci sarà una graziosa rappresentazione teatrale, per celebrare e condividere con gli amici le mete raggiunte.

•••

**8 settembre 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. Arriva nella Casa di Maria il fotografo olandese Jan Janssen che rimarrà a Rio quindici giorni, per fotografare le attività dei ragazzi di strada dell'Associazione Amar e delle altre associazioni che a Rio e nella sua periferia progettano e operano per difendere i diritti dei bambini e delle bambine. In questi giorni a Rio de Janeiro è andato a fuoco il più importante museo nazionale del Brasile, che conteneva una raccolta di più di 20 milioni di pezzi, tra cui le ossa di Luzia, che era il più antico fossile umano dell'America Latina.

•••

**16 settembre 2018** - Borgo Valsugana (Tn). Vittorio ed Eugenia Fabris celebrano i loro primi cinquant'anni di matrimonio nella chiesa santuario della Madonna di Onea. Le quattro figlie, presenti con nipoti e nipotini, raccontano sentimenti e memorie della loro vita in famiglia, il loro rapporto con il padre e la madre. Ciascuna a suo modo, secondo lo Spirito che suggerisce, illustra assieme ai sacerdoti il senso delle letture sacre e il mistero che sta dentro l'evento dell'anniversario. Dopo la cerimonia abbandoniamo il santuario che le pie donne avevano per noi preparato e andiamo in direzione di Telve Valsugana per continuare nel pranzo la festa e la buona compagnia dei parenti e degli amici.

•••

**22 settembre 2018** - Ferrara. Redazione di *Madrugada* presso il Centro di Documentazione Studi economico-sociali in via Marconi. Il gruppo è ristretto ma, come sempre, ben motivato. Il direttore Francesco illustra il monografico di *Carcere, porte aperte*, poi si cerca di dare compimento al monografico su *Odio e paura*. Egidio Cardini propone un monografico sugli *Ultimi* e dunque sulla struttura gerarchica che la società e la politica costruiscono, discriminando i più deboli, spesso indi-

cati come causa del degrado e non invece l'ombra che cresce dentro di noi e che noi rimosciamo, per cercare il capro espiatorio del nostro mal stare. Si fa un accenno al monografico sulla poesia; poi Alessandro Bruni illustra lo stato dell'opera del blog di *Madrugada* e le prospettive. Spunta poi una riflessione sul compito e le responsabilità dei componenti la redazione di *Madrugada*, di cui i redattori sono i primi artefici e di cui segnano e segnalano il ruolo culturale, che è quello di dare senso alle parole e di mantenere saldi i rapporti personali, sociali e politici nel nostro tempo incerto. Dopo aver annotato la data del prossimo appuntamento di primavera, la redazione si scioglie per ritrovarsi poi al ristorante Tri Scalin per la cena.

• • •

**23 settembre 2018** - Valle San Floriano di Marostica (Vi). 18ª Marcia per i bambini di strada. Non è una giornata di sole e le nuvole in cielo attutiscono il caldo dei giorni precedenti. Uomini, donne, bambini affluiscono numerosi alla marcia. I percorsi sono nuovi, sempre ammirevole il paesaggio che li accompagna, e sul percorso parole e simboli illustrano il senso del cammino tra i monti e le "rive". Numerosi

i gruppi podisti partecipanti, premiati con ricchi premi dal presidente del gruppo, Stefano Dal Moro. Gianni Castellan, lo speaker del grande evento, accompagna il ritmo dei passi dei partecipanti, ricorda il lavoro del gruppo della marcia che Sergio Fantin annota e risponde alle domande implicite sul senso dell'evento. Il presidente di Macondo rammenta che nel mondo non tutti i bambini godono della cura dei genitori e dell'assistenza dello Stato. Molti di loro si perdono per le strade e sotto i ponti delle città e nei pericoli del mare aperto, affrontato per sfuggire alla fame e alle guerre. La musica e i punti di ristoro accompagnano lo sciame della folla, che si raccoglie festosa nel campo sportivo. Molti poi si fermano assieme alla famiglia per fare festa, nello stand gastronomico gestito dalla Pro Valle e dal gruppo della marcia.

• • •

**29 settembre 2018** - San Zeno di Cassola (Vi). Carlo Valle e Martina Bergamin sposi. Dopo il matrimonio civile, nel parco del ristorante CasaNova gli sposi ricevono la benedizione del sacerdote, dei genitori e dei figli, alla presenza festosa di parenti e amici, accorsi per partecipare al grande

evento. La musica e il canto accompagnano il rito e a ciascuno, da parte del sacerdote, viene dato modo di esprimere pensieri e sentimenti. Poi quando si spegne il sole, continua la festa nel giardino, dove si formano piccoli gruppi attorno ai tavoli a gustare il pane del convito e a rammentare e commentare le gioie e le fatiche della vita.

• • •

**11 ottobre 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. È stato nostro ospite nella Casa di Maria Rosario Basciotti, torinese, che vuole stabilire il record nel giro del mondo in pattini a rotelle. Percorrerà la costa del Brasile da Rio fino a Buenos Aires. Una gioiosa occasione per vivere con lui due giorni di simpatia e voglia di avventura. Buona strada, Rosario!

• • •

**13-14 ottobre 2018** - Pagnano d'Asolo (Tv). Enrico, Laura e Monica hanno organizzato la visita di un gruppo di giovani alla comunità terapeutica per tossicodipendenti gestita dalla cooperativa Giuseppe Olivotti. Uno degli organizzatori scrive: «Non è semplice convincere un adolescente o un giovane adulto a sacrificare un'intera settimana per un'at-



tività di scoperta e di uscita fuori dalla propria sfera di benessere. Ciononostante abbiamo messo assieme un gruppo di giovani e adolescenti provenienti da tre regioni. Alcuni di questi ragazzi già conoscevano le attività e lo spirito di Macondo, altri no. All'entrata nella comunità di Pagnano d'Asolo molti di noi erano carichi di aspettative, e forse anche di pregiudizi. Forse qualcuno di noi si aspettava il solito modello di spacciatore incontrato per strada o nei dintorni della scuola, in periferia o alla stazione ferroviaria, un misto di disperazione e di volti sfuggenti, qualcosa da cui difendere i più sprovveduti. Abbiamo trovato invece un'umanità completamente differente».

«Per quanto fossero presenti in alcuni di noi molti pregiudizi a proposito dei tossicodipendenti, per quanto i momenti di condivisione con la comunità di Pagnano ci abbiano commosso fino alle lacrime, quello che ci ha fatto tornare a casa arricchiti e motivati è stato vedere un gruppo di uomini che cerca di curarsi con la bellezza, la responsabilità, la natura e la collaborazione, un gruppo di "malati" che ha tanto da insegnare a noi sani».

«Forse noi partecipanti a questa attività un po' improvvisata non siamo tornati a casa con una volontà comune, ma ognuno di noi è rientrato con un'idea molto più chiara di cosa voglia dire essere comunità. Per questo motivo qualcuno ha già intenzione di tornare in quella comunità, assieme ad

altri amici, per dare continuità a questo primo incontro e per non lasciare spazio solo alla emotività».

• • •

**20 ottobre 2018** - Rio de Janeiro, Brasile. Nella Casa di Maria si è realizzato il *sarau*, nel mese dedicato ai diritti dei bambini e delle bambine. Il *sarau* è un momento di festa, musica, danza e recitazione che promuove l'incontro tra bambini e anziani, per celebrare insieme la primavera e rinascere alla vita attraverso le modalità dell'arte, in cui ciascuno ritrova la propria identità relazionale.

A conclusione del percorso annuale di attività svolto nell'associazione "Morada da Esperança" con le ragazze del Progetto MotivAzione, organizzato e diretto dalla "arteducatrice" Milse Ramalho, la stessa ha preparato una bella pièce teatrale "Il Brasile siamo noi", per valorizzare le tante anime della cultura brasiliana con le sue varietà culturali. L'opera è stata messa in scena nel teatro del Club Tijuca dalle ragazze del progetto MotivAzione. Per costruire un nuovo Brasile, afferma la Ramalho, bisogna partire con un progetto educativo che inizi dall'infanzia.

• • •

**21 ottobre 2018** - Comacchio (Fe). Don Gaetano Farinelli festeggia il Giubileo della prima messa e della consacrazione sacerdotale, celebrate nel 1968 nella chiesa del Duomo per imposizione delle mani del vescovo monsignor Giovanni Mocol-

lini. Esce dalla sacrestia il celebrante che indossa soltanto la stola verde e avanza verso l'altare maggiore, accompagnato dai confratelli. Un sussulto scuote la folla che riempie tutta la navata centrale, alla vista dei ministri che incedono a passo lento, circondati dai chierici. Quando don Gaetano e don Giuseppe siedono nella sede del celebrante davanti alla folla, ciascuno di loro riceve in dono una casula colorata preparata da Mirco Alessi e da suo figlio Giovanni. Dopo il santo evangelo, don Giuseppe illustra le note salienti del sacerdozio che è servizio e non potere sulle coscienze. Alla fine della cerimonia prende la parola il Giubilato che traccia alcuni momenti importanti di una scelta decisiva per il futuro proprio e di nuove relazioni possibili dentro quella scelta, che fu insieme ideologica e umana, perché ebbe la forza di portare assieme a uomini e donne riconosciute in quel cammino, gioie e dolori, attese e speranze non vuote, e allargare il respiro per dare spazio allo spirito della vita. Tutti i presenti alla cerimonia hanno partecipato al rinfresco preparato nel teatrino della parrocchia. Il pranzo si è tenuto nella grande sala dell'Associazione Marinai e ha concluso allegramente la festa.

**Gaetano Farinelli**

con la corrispondenza  
di Mauro e Milse Furlan  
(da Rio de Janeiro)



# Teatro in carcere a Venezia

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

La fotografia è una rappresentazione dell'immagine reale restituita dalla visione soggettiva di chi esegue la foto. Fotografando si mette in scena solo una percezione della realtà, che ognuno di noi si crea, frutto della nostra educazione e di tutta la nostra struttura interiore che ci filtra i messaggi oggettivi.

Una fotografia sarà sempre e solo un'interpretazione della realtà e della verità. Anche non usando tutti gli stratagemmi possibili che la tecnica ci regala, un'immagine fermata da una foto non racconterà mai una deposizione oggettiva del reale, ma sempre una parte, un dettaglio, un particolare, un qualcosa che esclude, che descrive parzialmente, o se anche illustra tutto, sarà sempre un quasi tutto.

La fotografia a teatro raccoglie la verità che nella realtà che ci circonda non viene fuori. La rappresentazione teatrale è frutto di un pensiero e di un'elaborazione mentale, prima di tutto di chi inventa il copione, poi di chi firma la regia dello spettacolo, poi dell'interpretazione degli attori e poi arriva lo spettatore che vede, guarda, osserva quest'intreccio di analisi e azioni soggettive. Nella realtà che ci circonda, ci troviamo in una rappresentazione teatrale in cui ognuno interpreta un personaggio... A teatro trovo il distillato della realtà che devo interpretare con la macchina fotografica. Chi fa le foto a teatro non deve fare le foto agli attori, ma deve fotografare i personaggi e la loro realtà e verità mostrata. È chiaro che più la qualità dello spettacolo è alta, più le fotografie scattate avranno intensità e bellezza. Per qualità di spettacolo si deve intendere non la prestazione attoriale codificata, la messa in scena di commedie standardizzate e sonnifere, ma la resa delle emozioni e della verità del copione. È più facile che ciò accada nei laboratori teatrali svolti dentro le istituzioni totali che non nelle recite nei teatri stabili. Un attore detenuto o un attore psichiatrico riesce, nel suo personaggio interpretato, a mettere il suo vissuto, il suo sangue, sudore, gioia, amore, felicità e tristezza che ha dentro; un sentimento reale e non costruito dalla tecnica teatrale. La fotografia dentro al teatro deve catturare la verità.

**Andrea Casari** (Bologna, 1970), vive e va a caccia di immagini a Ferrara. Ha iniziato a vedere la realtà attraverso la macchina fotografica ai tempi delle scuole superiori. Da una quindicina di anni, frequentando per altri interessi i luoghi della società diversa, come dormitori, mense per i poveri, comunità di accoglienza, carceri, ha intrapreso una ricerca nella fotografia sociale. Non ha mai partecipato a concorsi perché non li ritiene in linea con il suo pensiero di libertà espressiva.

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

<http://madrugada.blogs.com>

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**

Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**

Francesco Monini

**comitato di redazione**

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

**redazione**

Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,  
Fulvio Cortese, Alberto Gaiani,  
Andrea Gandini, Daniele Lugli,  
Marco Pipari, Fabrizio Panebianco,  
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,  
Franco Riva, Guido Turus, Chiara Zannini

**stampa**

Laboratorio Grafico BST  
Romano d'Ezzelino (Vi)

**copertina**

versi di Giorgio Gaber

**fotografie**

Andrea Casari

Stampato in 2.000 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 novembre 2018

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione  
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa  
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi  
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere  
riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
posta@macondo.it  
www.macondo.it  
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061  
bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061  
carta di credito > macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite  
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen  
ADVANCED ECO FILMS

**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

UNI EN ISO 9001:2015  
UNI EN ISO 14001:2015  
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE  
CERTIFICATI